

il

Anno 6, numero 42 • Marzo 2026

CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici nella lotta di classe



il **CANTIERE**

Materiali di intervento dei comunisti anarchici nella lotta di classe

Anno 6, numero 42 • Marzo 2026

- 3** La corruzione viaggia sul carro del potere
Alternativa Libertaria / FdCA
- 5** Legge di iniziativa popolare o lotta di classe, questo è il dilemma
Cristiano Valente
- 7** DDL stupri: una scelta politica per mantenere il controllo sui corpi delle donne
Stefania Baschieri
- 8** Gaza, le retrovie e la guerra che entra nelle democrazie europee
Totò Caggese
- 11** Groenlandia: frenare le ambizioni cinesi e russe
Lino Roveredo
- 14** Rojava, quale futuro?
Tiziano Saccucci
- 17** Anarchismo in Sudan: rivendicare la libertà in tempi di guerra e rivoluzione
Morgan P.
- 20** Venezuela: contro l'imperialismo e la dittatura
Plateforme Communiste Libertaire
- 24** Per una storia del Movimento Comunista Libertario in Italia
A.G.
- 28** In ricordo di Adriana Dadà, storica e militante comunista anarchica
Alternativa Libertaria / FdCA
- 29** Un'anarchica americana
Stefania Baschieri
- 30** L'angolo delle Brigate
A cura di Rosa Colella

Editore: Cristiano Valente
Direttore Responsabile: Mauro Faroldi
Progetto grafico: Marco Mercuriali
Stampa: Tipografia 4Graph, Cellole (CE)

ISSN 3035-2029
Reg. Trib. di Livorno n. 7 del 12/08/2021
Redazione e amministrazione:
V.le Ippolito Nievo, 32 – 57121 Livorno

*Per coprire le spese di stampa e spedizione, suggeriamo una sottoscrizione per nove numeri a una quota minima di € 25 per spedizioni in Italia e € 60 per l'Europa; per sottoscrizioni in PDF via e-mail, quota minima di € 10. Pagamenti via bonifico intestato a **Carminé Valente** – IBAN **IT60 0360 8105 1382 9005 8090 073**.*

ilcantiere@autistici.org • www.alternativalibertaria.org

La **corruzione** viaggia sul carro del potere

Fare il punto su un mondo in totale sconvolgimento, qual è quello in cui viviamo oggi, non è affatto facile: stiamo assistendo al venir meno di equilibri consolidati da almeno ottant'anni, da quel secondo massacro mondiale terminato con la vittoria delle truppe alleate nella seconda guerra mondiale imperialista.

In questa fase, in mezzo allo scontro tra imperialismi in declino che cercano l'ultimo colpo di coda e imperialismi emergenti in grande ascesa, ci sono più di 8 miliardi di esseri umani che vivono in condizioni assai differenti e che variano in modo estremamente importante: il posto in cui il caso decide di farci nascere su questo pianeta può far la differenza tra vivere una vita piena di agi e di possibilità o essere catapultato in una sorta di girone dantesco. Un girone da cui l'uscita è spesso preclusa, a meno di affrontare viaggi il cui esito potrebbe essere quello di finire in un altro girone, dove al posto delle dantesche figure luciferine vi sono miliziani libici armati di tutto punto, anche grazie al contributo economico del governo italiano, tramite le nostre tasse sempre più dirottate verso il capitolo "sicurezza e armamenti" anziché su istruzione, sanità, politiche abitative e ambientali.

Il rapporto dell'ONG Oxfam sullo stato delle disuguaglianze nel mondo, uscito come ogni anno in concomitanza con il World Economic Forum di Davos, mette nero su bianco le terribili disuguaglianze esistenti: disuguaglianze sempre in costante aumento come testimoniano i numeri elaborati da Oxfam.

I miliardari del nostro pianeta, circa 3 000 individui, nel 2025 sono riusciti ad accumulare la cifra di 18 300 miliardi di dollari, aumentando la loro ricchezza tra il 2020 e il 2025 di circa l'81%, una cifra che permette a costoro di recuperare egregiamente l'aumento del costo della vita, mentre per le lavoratrici e i lavoratori in Italia, nazione che comunque non registra situazioni di disperante povertà, dobbiamo accontentarci (e magari ringraziare), per aumenti contrattuali che ratificano una diminuzione del potere d'acquisto dei salari. Siamo di fronte a un capitalismo che, come disvelano i *file* di Epstein, ha ormai calato la maschera, dimostrando tutta la sua degenerazione e aggressività. Finita la fase del compromesso "socialdemocratico" tra capitale e lavoro che garantiva una redistribuzione almeno parziale della ricchezza, la struttura economica-politica del

Distribuzione della ricchezza delle famiglie italiane. Anni 2010-2025Q2



Fonte: Banca d'Italia, statistiche dei conti distributivi sulla ricchezza delle famiglie italiane. Rielaborazione di Oxfam

capitale giunta al capolinea, per uscire dalla crisi in cui si avviluppa, si libera degli orpelli democratici e sociali: fa carta straccia di quel che rimane del diritto internazionale; svuota le costituzioni dei vari Paesi, che nonostante i principi affermati sulla carta sono incapaci di arginare le derive autoritarie attuate dai governi per reprimere il dissenso e il conflitto sociale, assimilati a una questione di ordine pubblico, come sta avvenendo nel nostro Paese con i provvedimenti relativi alla sicurezza emessi dal governo Meloni.

Dovrebbe essere una considerazione lapalissiana, eppure le forze politiche che propugnano un quanto mai necessario e urgente superamento del capitalismo non incontrano il favore delle masse, anzi! Rigurgiti nazionalisti, razzisti e fascisti sembrano trovare un brodo di coltura particolarmente favorevole nelle nostre società, lacerate e abbruttite da una crisi oramai più che ventennale alla quale non sono estranee le forze riformiste di matrice cattolica e comunista che hanno puntigliosamente lavorato per cancellare ogni aspirazione di radicale cambiamento della società. Ciononostante non viviamo una fase di pacificazione: la narrazione degli accadimenti che veicolano i media sia italiani che internazionali non riescono a nascondere la rabbia sociale che cova nelle periferie, sia nelle nostre città, sia nelle cosiddette periferie del mondo. Le manifestazioni spesso con scontri violenti contro le forze repressive in Argentina, in Serbia, in Albania, in Sudan..., la rivolta contro l'ICE negli Stati Uniti, testimoniano l'esistenza di una non domata componente della società che non è disposta a piegarsi ai soprusi del potere.

La rotta si può invertire. Certamente. È necessario ricostruire un immaginario, prefigurare la società post-capitalista dove i prodotti del lavoro siano valori sociali per il soddisfacimento dei bisogni e non accaparramento individuale, dove l'organizzazione della società si basi su liberi accordi e dove potere, dominio e autorità siano sostantivi che qualificano il passato. Un futuro che non può essere una prefigurazione escatologica legata a una presunta rivoluzione proletaria necessariamente determinata, magari con una riproposizione di quei modelli di "socialismo reale" che la storia ha già liquidato essendosi risolti in forme di capitalismo di Stato, anch'essi basati sullo sfruttamento della forza lavoro, sulla repressione e sulla dittatura. Occorre costruire un cammino che

sin da subito dia delle risposte e cambi le condizioni di vita dei ceti meno abbienti attraverso la difesa dei redditi delle lavoratrici e dei lavoratori, la acquisizione di diritti per sottrarre le scelte di vita individuali alla pretesa volontà di chiesa e Stato di disciplinarci e irrigimentarci, la difesa dei territori devastati dal cambiamento climatico individuando chiaramente nel modello economico capitalista il responsabile di tale cambiamento, il contrasto alla folle rincorsa al riarmo e alla opposizione netta all'indottrinamento militaresco delle nuove generazioni.

In questa prospettiva il movimento comunista anarchico può avere un ruolo, valorizzando senza idealizzare esperienze che mostrano concretamente che è possibile vivere oltre il capitalismo: dalle esperienze rivoluzionarie storiche, parziali ma significative, del proletariato internazionale a quelle recenti proprie del Chiapas zapatista e il Rojava, oggi sotto l'assedio delle forze del nuovo governo siriano capeggiato dall'ex comandante di Al-Qaeda Al-Jolani, che gode dell'appoggio delle principali potenze mondiali.

Intorno a queste prospettive storiche e di intervento immediato è possibile e necessario definire nel concreto i processi di unità sociale e di classe capace di dar luogo a quella massa critica che consentirebbe finalmente di rispondere alla potenza di fuoco messa in campo dai difensori dello status quo, oggi assolutamente incontrastata nella società.

La sfida in definitiva è quella di sempre: socialismo o barbarie. ●

Crediti fotografici

p. 3 • Oxfam Italia (<https://www.oxfamitalia.org/disuguaglianza-erode-democrazia>).

p. 11 • Christian Ursilva / Flickr CC BY-SA 4.0 (<https://flickr.com/photos/202294133@No2/55058451270>).

p. 12 • Rivista.AI (<https://www.rivista.ai/2025/01/12/il-grande-gioco-dellartico-trump-la-groenlandia-e-il-futuro-delle-rotte-commerciali-globali-il-ruolo-di-russia-e-cina>).

pp. 18-19 • Black Rose/Rosa Negra (<https://www.blackrosefed.org/intro-anarchist-group-sudan>).

p. 20 • Hugo Londoño / Flickr CC BY-NC-SA 2.0 (<https://www.flickr.com/photos/sinlentes/30584362425/in/album-72157674351248521>).

p. 25 • Libcom (<https://libcom.org/article/nestor-makhno-last-years-living-abroad-fisu>).

p. 26 • Biblioteca Franco Serantini, Pisa.

Legge di iniziativa popolare o **lotta di classe**, questo è il dilemma

Cristiano Valente

Una battaglia generalizzata per aumenti salariali e una forte richiesta di riduzione dell'orario giornaliero di lavoro è l'unica, necessaria e centrale battaglia che il movimento operaio deve vincere per modificare e ribaltare i rapporti di forza fra padronato, governo e masse lavoratrici.

La maggiore organizzazione sindacale, la CGIL, continua a non avere una strategia all'altezza dello scontro di classe realmente in atto. Dopo lo sciopero generale contro la manovra finanziaria del governo indetto il 12 dicembre scorso in solitaria, nessun'altra iniziativa di lotta è stata messa in atto e definita per il proseguo di una battaglia sindacale e politica.

Le difficoltà di partecipazione e di mobilitazione, che pure erano state messe in evidenza nelle precedenti discussioni interne all'organizzazione, l'ulteriore lacerazione del già lacerato tessuto solidaristico del movimento dei lavoratori dovuto alla scelta sbagliata di non convergere, dopo il primo sciopero generale e unitario del 3 ottobre, con lo sciopero indetto dal sindacalismo di base del 28 novembre, altrettanto e specularmente colpevole di settarismo e scarsa capacità di comprendere le reali necessità della fase, non sono state minimamente riprese in considerazione.

La stessa discussione doverosa e necessaria sulla sconfitta dei referendum sul lavoro dello scorso giugno e la stessa sconfitta del contratto dei metalmeccanici, rispetto alle pur non velleitarie proposte unitarie, la battuta di arresto sui contratti dei lavoratori pubblici che non sono stati firmati, ma che proprio per questo dovrebbero esigere una strategia politica sindacale di fatto assente per la loro riapertura e messa in discussione, è stata, nel dibattito dell'Assemblea Generale della CGIL del 26 e 27 gennaio, derubricata passando alla discussione di procedure organizzative interne, in particolare per la ripartizione delle somme economiche a disposizione delle Camere del Lavoro e delle diverse strutture categoriali, ed è stato formalizzato l'inizio di una raccolta di firme per il lancio di una legge di iniziativa popolare sulla sanità.

Ancora una volta il ruolo e la funzione di una organizzazione di resistenza del movimento operaio e dei lavoratori tutti, quale la CGIL dovrebbe essere, viene snaturato in una funzione surrettizia dei partiti del "campo largo" o se si vuole del cosiddetto centrosinistra, per una strategia tutta politica e istituzionale in

funzione delle prossime tornate elettorali; in questa logica viene anche l'impegno assunto con l'ingresso nei comitati del no per il prossimo referendum costituzionale confermativo di marzo sulla separazione delle carriere dei magistrati.

La sanità pubblica è in uno stato sempre più scadente, ridotta nei suoi finanziamenti e di fatto sostituita dalle innumerevoli convenzioni con i privati, che in molti territori arrivano a ben oltre il 50% dell'offerta sanitaria. Gli stessi e innumerevoli fondi integrativi sanitari, previsti nei contratti di categoria, rappresentano lo strumento concreto e formidabile per l'ulteriore riduzione dell'offerta pubblica e una vera e propria nuova "mutualizzazione" del sistema sanitario.

La condizione lavorativa del personale sanitario è sottodimensionata, dai medici agli infermieri, lacerata da una pletera di contratti diversi fra il pubblico e il privato e al ribasso, caratterizzata da un forte e sempre maggiore uso degli appalti, delle finte cooperative e di personale precario. Il cocciuto rifiuto di impostare una battaglia unitaria e generalizzata del movimento dei lavoratori su reali aumenti salariali, prospettando il recupero di strumenti di adeguamento automatico dei salari di fronte all'inflazione, disdettando quindi il "Patto per la Fabbrica", una reale e consistente riduzione degli orari giornalieri, così come una riduzione delle forme atipiche e precarie di lavoro, può portare unicamente a un continuo logoramento del tessuto solidaristico fra i lavoratori e disaffezione alla partecipazione e alla lotta collettiva.

Il paradosso di questa sciagurata impostazione è che la stessa astensione politica, che per tutti i progressisti così come per la maggioranza del gruppo dirigente sindacale, sembra essere il male maggiore, non potrà che aumentare. La logica e la capacità di analisi di questo ceto politico e sindacale è diametralmente in antitesi con una corretta – seppur minima – analisi materialista.

La stessa proposta di legge di iniziativa popolare sulla sanità pubblica, pur avendo dei contenuti per certi

aspetti positivi (misure per le persone anziane e fragili, supporto alla genitorialità e all'educazione sessuale, tutela della salute mentale), risulta però carente nel merito su alcuni aspetti fondamentali. Questa proposta di legge, che si presenta come una legge quadro, non si pone infatti il tema del superamento, della riduzione o anche solo del contenimento della sanità privata. È vero che nei primi articoli si richiede un aumento del finanziamento e un rafforzamento del Servizio Sanitario Nazionale, ma non è chiara la posizione rispetto alle visite intramoenia, quindi a pagamento e convenzioni private, che sono gli strumenti con cui quasi tutte le Regioni, da cui dipende il sistema sanitario, cercano di ridurre le liste di attesa e sostenere il fabbisogno di salute da parte della stragrande maggioranza dei lavoratori.

È evidente che la proposta di legge risente a monte di una mancata e seria riflessione da parte delle varie categorie, e della CGIL tutta, sul danno che hanno avuto e hanno i fondi sanitari privati e tutta quella normativa, oramai sviluppatissima nella contrattazione sia nazionale che di secondo livello, del cosiddetto welfare contrattuale o aziendale che a ogni rinnovo contrattuale vengono, dalle stesse dirigenze categoriali sindacali, convintamente riproposti e rifinanziati, inseriti persino nel pubblico impiego. Occorrerebbe cominciare a pensare alla loro riduzione, prospettando inizialmente la cancellazione di quelle normative di favore che escludono queste quote salariali dalla contribuzione e che permettono ai padroni di defiscalizzare queste masse monetarie.

La soppressione dall'articolato proposto nella ipotesi iniziale di quell'articolo (art. 11) che pur timidamente tentava di disciplinare le forme di assistenza sanitaria integrativa, contenendo le agevolazioni fiscali oggi previste e che, al fine di salvaguardare il montante contributivo ai fini previdenziali, indicava che i contributi versati fossero soggetti a contribuzione a fini pensionistici a carico del datore di lavoro, testimonia della rinuncia a qualsiasi, seppur difficile, azione di contrasto su questo importante aspetto. [1] Si tratterebbe di enunciare esplicitamente che la salute deve essere sottratta a ogni meccanismo di profitto, riaffermando la sua natura fondamentale di diritto e non di merce.

Superare il modello di aziendalizzazione introdotto nel lontano 1992, mai corretto dai governi successivi, tantomeno di centrosinistra, rafforzato a fine anni Novanta dall'allora ministra della sanità Rosy Bindi che confermò e rafforzò l'evoluzione in senso aziendale e istituì "pilatescamente" fondi integrativi sanitari per le

prestazioni che superavano i livelli di assistenza garantiti dal Servizio Sanitario Nazionale, vietati invece dalla legge istitutiva del SSN del 1978. La sanità dovrebbe rispondere ai bisogni e non a meccanismi di profitto privato, così come non dovrebbe rispondere a schemi privatistici.

In sostanza quello che occorrerebbe non è tanto una nuova proposta di legge – visto anche il quadro generale parlamentare e visto che ogni proposta deve affrontare la discussione nelle commissioni parlamentari prima di arrivare in aula, e che molte di esse si fermano durante l'iter legislativo e pochissime vengono approvate definitivamente [2] – ma una stagione di conflittualità reale, a partire dai lavoratori della sanità, con pochi e precisi obiettivi su cui far convergere tutto il movimento dei lavoratori in solidarietà con ogni singolo settore lavorativo.

Così come le vittorie parziali se non vengono generalizzate sono destinate alla sconfitta o al ripiegamento corporativo, le sconfitte di singoli settori se non si determina un movimento solidaristico e unitario sono destinate a generalizzarsi. L'unica vera arma che abbiamo, come movimento dei lavoratori, è la nostra unità e conflittualità. Altre strade portano ad altri lidi e non all'affrancamento del lavoro dallo sfruttamento capitalistico. ●

Note

Il titolo è omaggio all'incipit del celebre monologo dell'*Amleto* di William Shakespeare, che consiste in una riflessione esistenziale sulla vita e la morte, sul soffrire le sventure (essere) o ribellarsi contro di esse (non essere), ponderando il dubbio tra il sopportare le sofferenze e il suicidio.

[1] Cfr. *Da La via maestra a un vicolo cieco?*, «Lavoro e salute» anno 42, n. 1, gennaio 2026 (<https://www.lavoroesalute.org/images/pdf/2026gennaio/lavoroesaluten1gennaio2026.pdf>).

[2] Dal 1948 a oggi, su 329 proposte di legge di iniziativa popolare solo 7 sono state approvate in via definitiva, alcune delle quali perché appoggiate da Regioni. Vedere per tutte il destino della proposta di legge di iniziativa popolare "Carta dei diritti universali del lavoro", per un nuovo Statuto dei lavoratori e delle lavoratrici, presentata dalla CGIL nel 2016 con oltre 3 milioni di firme e per quanto ci risulta neppure discussa nelle Commissioni parlamentari competenti. Cfr. *Legge di iniziativa popolare nella Repubblica Italiana*, «Wikipedia» (https://it.wikipedia.org/wiki/Legge_di_iniziativa_popolare_nella_Repubblica_Italiana).

DDL stupri: una scelta politica per **mantenere il controllo** sui corpi delle donne

Stefania Baschieri

In un contesto in cui la violenza sessuale rimane una piaga profonda nel paese, il recente dibattito sul disegno di legge sulla violenza sessuale, noto come DDL stupri, ha sollevato una profonda ondata di critiche da parte di giuristi, associazioni antiviolenza e soprattutto da parte del movimento femminista. Vale la pena ricordare che a novembre scorso alla Camera viene approvato all'unanimità un testo che sostituisce integralmente la formulazione dell'art. 609 bis del codice penale, per legare esplicitamente il reato di violenza sessuale al concetto di consenso libero e attuale, principio già stabilito dalla Cassazione e dalla Convenzione di Istanbul. Tutto questo a pochi giorni dalla Giornata internazionale contro la violenza sulle donne e la Presidente del Consiglio, con grande enfasi, presentò questa cosa come la dimostrazione di quanto questo governo avesse a cuore i diritti delle donne. Peccato però che alla data prevista di approvazione in aula al Senato, la maggioranza decide di bloccare la votazione rinviando l'esame e chiedendo "approfondimenti" sul testo.

Il 22 gennaio in commissione giustizia al Senato la Lega, tramite la senatrice Bongiorno, ha presentato una proposta di emendamento che è stata votata e approvata in Senato il 27 gennaio scorso e questo emendamento ha modificato radicalmente il testo precedentemente approvato all'unanimità, stravolgendone il senso. Nella nuova stesura, infatti, si sostituisce il «consenso» con la «volontà contraria all'atto sessuale», introducendo il concetto di dissenso e riportando il sistema giuridico a una impostazione obsoleta e patriarcale.

È opportuno ricordare ancora come la Convenzione di Istanbul (art. 36), ratificata dall'Italia nel 2013, stabilisce chiaramente che «il consenso deve essere dato volontariamente, quale libera manifestazione della volontà della persona». Senza di esso, ogni atto sessuale è violenza. Il modello del dissenso, invece, presuppone che la vittima debba dimostrare una "reazione" attiva – urla, spinte, tentativi di fuga – per provare la mancanza di volontà. Questo approccio ignora completamente fenomeni come il *freezing*, ossia la paralisi psicologica che blocca molte vittime durante l'aggressione, spostando quindi l'onere della prova dall'aggressore alla vittima che si troverebbe a subire, poi, anche il fenomeno della cosiddetta vittimizzazione secondaria, largamente diffusa, e scoraggiando quindi le denunce.

Va detto chiaramente che costruire una legge sulla libertà sessuale partendo dal "no" anziché dal "sì"

significa continuare a ragionare come se il corpo delle donne – e di chiunque subisca violenza – sia disponibile di default.

Il DDL ignora volutamente una verità elementare: il silenzio non è assenso. Non lo è nella vita quotidiana, non lo è nelle relazioni affettive, e non lo è – o non dovrebbe esserlo – nel diritto penale. Eppure, puntare sul dissenso significa proprio questo: se non hai detto no allora, forse, eri d'accordo.

Il DDL nella sua impostazione sembra dire: "Dimostrami che hai detto no", ma chi lavora nei tribunali sa bene che questo significa processi più difficili, più lunghi, più dolorosi; significa interrogatori che scavano nella vita privata della vittima, nella sua reazione emotiva, nel suo comportamento prima e dopo. Significa in sostanza spostare l'attenzione da chi ha agito la violenza a chi l'ha subita.

È un enorme passo indietro che ripropone un modello maschilista e patriarcale che, peraltro, non tiene conto di quella che è la realtà nei casi di violenza.

Va infatti sottolineato come il dissenso non sia sempre possibile. Non lo è quando c'è un rapporto di potere; quando c'è paura; quando l'aggressore è un familiare, un partner, un superiore; quando la vittima è sotto shock. Eppure il DDL sembra costruito come se tutte le aggressioni avvenissero in un vicolo buio, tra sconosciuti, con un "no" gridato a pieni polmoni.

Mentre altri Paesi europei hanno scelto il modello del consenso positivo, così come esplicitato dalla Convenzione di Istanbul, l'Italia resta ancorata a un paradigma superato. Lì si afferma un principio semplice: ogni atto sessuale senza un sì è violenza ed è legittimo solo se consensuale per tutta la sua durata. Qui invece si continua a ragionare come se la responsabilità fosse della vittima che deve dimostrare di essersi opposta.

In sostanza il nodo del consenso sostituito dal dissenso non è un tecnicismo. È la cartina di tornasole di una visione della sessualità e del potere, è mantenere un'idea di sessualità secondo cui i corpi delle donne, e di tutte le altre soggettività che subiscono storicamente violenza, sono sempre a disposizione a meno che non venga espresso un dissenso. È una scelta politica chiara: mantenere il controllo sistemico sui corpi delle donne.

In ultimo, poi, va evidenziato che il DDL punta molto sull'inasprimento delle pene, dimostrando ancora una volta la visione securitaria di questa maggioranza che pensa di risolvere tutto aumentando le pene senza andare alla radice dei problemi. Ma una società non cambia aumentando dei numeri nel codice penale. Cambia quando si affrontano le radici della violenza, cambia quando si mettono in campo azioni che puntino a un'educazione sesso-affettiva e sentimentale nelle scuole (cosa avversata violentemente da questa maggioranza), quando si fa prevenzione, formazione, cultura del consenso. Tutte cose che questo DDL ignora completamente. ●

Gaza, le retrovie e la guerra che entra nelle democrazie europee



Dopo Gaza, la guerra non è finita

Ha cambiato forma, spazio e linguaggio. La devastazione della Striscia di Gaza ha segnato un punto di non ritorno non solo per il popolo palestinese, ma per l'intero assetto politico, militare e simbolico che ha sostenuto, giustificato o tollerato quella distruzione. Israele ha riaffermato la propria schiacciante supremazia militare, ma ne è uscito con un problema ben più grave di una minaccia armata: una crisi profonda di legittimità politica e morale. L'immagine dello Stato "democratico", avamposto occidentale in Medio Oriente, è stata corrosa sotto il peso delle macerie, dei morti civili, delle immagini di bambini, ospedali, quartieri interi rasi al suolo che hanno attraversato il mondo senza più poter essere contenute nei canali della propaganda ufficiale né ricondotte alla consueta retorica della "difesa".

Gaza non è stata solo una tragedia umanitaria, né soltanto l'ennesimo capitolo di un conflitto asimmetrico. È stata un evento di rottura, capace di incrinare definitivamente il linguaggio con cui l'Occidente ha giustificato a lungo l'alleanza con Israele: quello dei diritti umani selettivi, dell'eccezione permanente, della violenza presentata come necessaria. Per la prima volta, questa narrazione si è trovata esposta senza filtri, incapace di contenere la portata delle immagini e delle testimonianze che hanno attraversato lo spazio pubblico globale.

Non è dunque un caso che, terminata la fase più intensa delle operazioni militari, il conflitto non si sia affatto chiuso. Al contrario, ha cambiato teatro. Quando il fronte militare produce un disastro politico, la guerra si riorganizza. Si sposta dove può ancora essere combattuta con efficacia: nelle retrovie, nei territori sociali, giuridici e simbolici delle democrazie occidentali che hanno sostenuto Israele senza riserve, trasformandosi in una guerra di logoramento contro narrazioni, legami, forme di solidarietà.

È a partire da qui che occorre leggere ciò che sta accadendo oggi in Italia e in Europa. Non come una somma di episodi isolati, di eccessi locali o di fraintendimenti amministrativi, ma come una vera e propria ristrutturazione del conflitto. Una guerra a bassa intensità, diffusa, che non utilizza carri armati e bombardamenti, ma dispositivi normativi, procedimenti giudiziari, sanzioni disciplinari, interventi amministrativi e campagne mediatiche, e che si insinua nel cuore stesso degli ordinamenti democratici.

La diaspora come nuovo fronte

Il nuovo fronte non è geografico. È sociale. È la diaspora palestinese, ed è tutto ciò che le sta intorno: reti solidali, associazioni umanitarie, spazi politici, università, luoghi di lavoro, comunità religiose, corpi intermedi. La diaspora non è soltanto una comunità dispersa, né un insieme indistinto di esuli. È un soggetto politico diffuso, stratificato, transnazionale. È un vettore di memoria, di narrazione, di denuncia. Tiene aperto il racconto della Palestina proprio mentre, sul terreno, si tenta di chiuderlo con la forza militare e con la distruzione materiale.

Nel corso degli anni, e in particolare dopo le ultime guerre su Gaza, la diaspora ha assunto un ruolo sempre più centrale: non solo nel mantenere legami familiari e materiali con i territori occupati, ma nel produrre discorso pubblico, immagini, contro-narrazioni, nel portare la questione palestinese dentro gli spazi dell'istruzione, della cultura, del lavoro, della vita quotidiana delle metropoli occidentali. È qui che la Palestina smette di essere un conflitto lontano e diventa una questione interna alle società europee.

Per questo la diaspora diventa un bersaglio politico. Non perché armata, ma perché parla. Non perché pericolosa in sé, ma perché incrina un racconto consolidato, mette in crisi la rappresentazione di Israele come "democrazia assediata" e riporta al centro parole che si vorrebbero espunte: occupazione, colonialismo, apartheid, autodeterminazione. Colpire la diaspora significa colpire la possibilità stessa che la Palestina continui a esistere come questione politica, e non venga definitivamente ricondotta a emergenza umanitaria da gestire o a problema di sicurezza da neutralizzare.

Criminalizzare la solidarietà

In questo quadro, la solidarietà non è più tollerata come gesto umanitario neutro, né riconosciuta come espressione legittima di relazioni civili e politiche. Viene progressivamente reinterpretata come atto sospetto, quando non direttamente come supporto a organizzazioni terroristiche. È qui che avviene il salto qualitativo più pericoloso: la solidarietà smette di essere un terreno protetto e diventa uno spazio da sorvegliare, delimitare, reprimere.

Il procedimento giudiziario avviato a Genova contro nove cittadini palestinesi, accusati di finanziare Hamas attraverso reti associative e attività di raccolta fondi, rappresenta in questo senso un passaggio emblematico. Al di là degli esiti processuali, ciò che conta è

l'impianto concettuale che emerge: la distinzione tra aiuto umanitario e supporto terroristico viene progressivamente erosa fino quasi a scomparire, assorbita in una lettura totalizzante del contesto palestinese.

Secondo questa impostazione, se Hamas esercita un controllo capillare sulla società palestinese allora ogni forma di assistenza civile – il sostegno alle famiglie, agli orfani, ai feriti, alle strutture sanitarie – può essere riletta come contributo indiretto alla sua azione. In questo modo, non è più l'atto specifico a essere al centro dell'accusa, ma il contesto. Non ciò che si fa, ma dove, con chi e all'interno di quali reti lo si fa. La responsabilità penale si sposta dall'azione al campo di appartenenza.

Il diritto penale smette così di perseguire comportamenti determinati e assume una funzione diversa: governare il campo politico, delimitare le relazioni legittime, dissuadere le pratiche solidali. La prova non è più l'azione, ma la collocazione ideologica e relazionale. Non si punisce soltanto ciò che si è fatto, ma ciò che si rappresenta e il mondo di relazioni in cui si è inseriti.

Il processo alla resistenza palestinese

Se il caso di Genova mostra come la solidarietà venga progressivamente criminalizzata, il processo a Anan Yaesh, Ali Saji Rabhi Irar e Mansour Doghmosh segna un passaggio ulteriore: qui non è più soltanto la solidarietà a essere messa sotto accusa, ma la resistenza palestinese in quanto tale. Celebrato in Italia e apertamente definito dalla difesa come un processo politico, questo procedimento mostra fino a che punto il conflitto israelo-palestinese sia ormai entrato nelle aule di giustizia europee.

La vicenda intreccia una richiesta di estradizione avanzata dallo Stato di Israele, procedimenti penali "autonomi" promossi dalla magistratura italiana e un uso estensivo dell'accusa di terrorismo. Dopo il rifiuto dell'extradizione di Anan Yaesh da parte della Corte d'appello, motivato dal rischio concreto di tortura nelle carceri israeliane – riconosciuto sulla base di rapporti ONU e di organizzazioni internazionali come Amnesty International – la Procura ha immediatamente riattivato il dispositivo repressivo aprendo un nuovo procedimento interno, fondato sull'articolo 270 bis del codice penale. Il risultato è stato paradossale ma politicamente eloquente: Anan non è mai stato liberato, mentre altri due imputati sono stati successivamente scarcerati per l'insussistenza dei gravi indizi di colpevolezza.

Il cuore del processo non riguarda tuttavia singoli fatti circostanziati, ma una questione molto più ampia e decisiva: la distinzione tra terrorismo e legittima lotta di autodeterminazione di un popolo sottoposto a occupazione militare. Una distinzione che il diritto internazionale umanitario riconosce da decenni, ammettendo

la legittimità della resistenza armata contro uno Stato occupante, purché non siano colpiti civili non coinvolti nelle ostilità. Principi ribaditi anche dalla Corte di cassazione italiana, ma che nel dibattito vengono sistematicamente svuotati di contenuto.

Nel processo il contesto dell'occupazione israeliana – demolizioni di abitazioni, colonie illegali, detenzione amministrativa, violenza strutturale – viene espulso dall'aula. Alla difesa è impedito di chiamare quasi tutti i testimoni qualificati, inclusi esperti di diritto internazionale e osservatori ONU, mentre si tenta di introdurre materiale di intelligence israeliana e perfino verbali di interrogatori di prigionieri palestinesi detenuti nelle carceri israeliane, notoriamente ottenuti sotto tortura. Il tentativo, respinto solo dopo una dura opposizione, segna un passaggio inquietante: l'idea che uno Stato accusato di crimini di guerra e genocidio possa diventare fonte attendibile nel giudizio penale europeo.

Ancora più grave è la disponibilità del tribunale a riconoscere come testimoni rappresentanti dello Stato occupante per stabilire la natura "civile" o "militare" delle colonie in Cisgiordania, in aperto contrasto con il parere della Corte Internazionale di Giustizia del luglio 2024 che ha dichiarato illegale l'occupazione e imposto lo smantellamento degli insediamenti. Qui il diritto internazionale non viene semplicemente ignorato: viene rovesciato e subordinato alle esigenze del procedimento penale.

Il messaggio che ne deriva è chiaro. Non si processano fatti specifici, ma una posizione politica. Non si giudicano azioni provate, ma appartenenze, relazioni, contesti. Si afferma così un principio destinato a fare scuola: la resistenza palestinese, anche quando rivolta contro obiettivi militari in territori occupati, può essere riscritta come terrorismo; chi la sostiene, anche a distanza, può essere criminalizzato; chi chiede asilo può perdere protezione nel pieno di un genocidio.

In questo senso, il processo a Yaesh, Irar e Doghmosh non è un'eccezione, ma un precedente. Si colloca sulla stessa linea dell'inchiesta di Genova e dell'arresto di Hannoun: l'integrazione crescente di materiale di intelligence israeliana nei procedimenti penali europei e la progressiva "israelizzazione" del diritto penale, chiamato non più a garantire diritti, ma a gestire politicamente un conflitto coloniale esportato nelle metropoli occidentali.

L'effetto più profondo: rendere la solidarietà impraticabile

Il vero effetto di questo clima non è la repressione diretta, che colpisce sempre una minoranza, ma l'asfissia preventiva. La repressione più efficace non è quella che arresta tutti, ma quella che rende difficile, rischioso, problematico aiutare. Non serve vietare esplicitamente la solidarietà: basta trasformarla in un terreno incerto, esposto, potenzialmente pericoloso.

In un contesto in cui le categorie giuridiche si fanno mobili e il confine tra lecito e illecito resta volutamente sfumato, chiedere supporto diventa complicato. Offrirlo diventa un gesto da ponderare. Organizzarlo diventa un problema. Non perché sia formalmente vietato, ma perché nessuno sa più con certezza dove passi la linea, né quali conseguenze possa produrre su chi aiuta e su chi viene aiutato.

È qui che il dispositivo mostra tutta la sua efficacia: non agisce solo attraverso la sanzione, ma attraverso la responsabilizzazione individuale. Si insinua l'idea che ogni gesto solidale possa esporre altri a rischi, che ogni legame possa diventare un punto debole, che sia meglio non coinvolgere, non chiedere, non insistere. La solidarietà viene così frantumata in pratiche isolate, silenziose, private, quando non abbandonata del tutto.

Questo produce un effetto disciplinare diffuso: le reti si contraggono, la fiducia reciproca si indebolisce, le relazioni si fanno più fragili. Basta colpire alcuni casi esemplari per rendere instabile l'intero campo. Non si blocca soltanto ciò che è organizzato, ma ciò che potrebbe diventarlo.

Per i palestinesi della diaspora questo significa isolamento programmato, perdita di sostegni materiali e politici, difficoltà crescente nel chiedere aiuto senza esporsi. Per chi è rimasto a Gaza o in Cisgiordania significa ulteriore abbandono. La guerra, spostata nelle retrovie, riesce così a colpire anche dove non arrivano le bombe: nei legami, nella fiducia, nella possibilità stessa di essere solidali.

Lo Stato e la disciplina del dissenso

Questo dispositivo non si limita alle aule dei tribunali. Si estende alla sfera amministrativa, simbolica e disciplinare, investendo direttamente il rapporto tra Stato, istituzioni e libertà di espressione. In Italia lo si è visto, per esempio, nei procedimenti avviati contro i vigili del fuoco che, in divisa, si sono inginocchiati per ricordare le vittime palestinesi.

Un gesto di cordoglio umanitario, privo di rivendicazioni politiche esplicite, è stato interpretato come violazione della neutralità istituzionale. Ma è proprio qui che si coglie un nodo decisivo. La neutralità non viene più intesa come imparzialità rispetto ai conflitti, né come tutela di uno spazio pubblico pluralista. Viene ridefinita come allineamento geopolitico, come adesione silenziosa alla posizione assunta dallo Stato e dai suoi alleati.

In questo quadro, non si chiede più ai funzionari pubblici di esercitare il proprio ruolo con equilibrio e senso critico, ma di non deviare dalla narrazione dominante. Anche il cordoglio diventa sospetto, anche l'empatia viene regolata, anche il silenzio selettivo assume un valore politico. La disciplina non serve solo a reprimere il dissenso manifesto, ma a delimitare ciò che può essere espresso, ricordato, condiviso all'interno delle istituzioni.

Un modello europeo

Tutto questo non è una specificità italiana. È un modello europeo. Francia, Germania, Regno Unito, Danimarca mostrano dinamiche analoghe: divieti preventivi di manifestazioni, repressione poliziesca delle mobilitazioni, sorveglianza amministrativa delle associazioni, estensione delle categorie di apologia del terrorismo, criminalizzazione del dissenso politico e solidale. Cambiano i contesti nazionali, ma la direzione è comune.

Non si tratta di un coordinamento esplicito né di una direttiva formale, ma di una convergenza di dottrina. In nome della sicurezza, dell'ordine pubblico e della lotta al terrorismo, gli Stati europei ristrutturano i propri strumenti giuridici e amministrativi per rendere compatibile la repressione interna con il sostegno incondizionato a Israele. La questione palestinese diventa così il terreno su cui sperimentare nuove forme di controllo del dissenso.

La difesa di Israele passa allora attraverso la compressione degli spazi democratici interni. Le libertà di manifestazione, di espressione, di associazione non vengono abolite, ma condizionate, rese selettive, subordinate alla fedeltà geopolitica. Gli Stati europei non agiscono come mediatori di un conflitto internazionale, ma come retroguardia politica e giuridica di una guerra che, pur combattuta altrove, produce i suoi effetti più duraturi dentro le democrazie occidentali.

Quando la guerra entra nelle democrazie

La questione palestinese non è più soltanto una questione di politica estera. È diventata una questione interna alle democrazie europee, un banco di prova per i loro ordinamenti, per le loro libertà, per il significato stesso di parole come diritto, neutralità, sicurezza. Quando la solidarietà viene trattata come una minaccia, non è la sicurezza a essere rafforzata, ma l'isolamento a essere prodotto; non è l'ordine a essere difeso, ma un campo politico a essere disciplinato.

La guerra, oggi, non ha bisogno di essere dichiarata. Non richiede mobilitazioni generali né sospensioni formali delle libertà. Basta che entri nel linguaggio delle leggi, nelle pratiche amministrative, nelle procedure giudiziarie, nei gesti quotidiani resi problematici o sospetti. Basta che trasformi la solidarietà in un rischio, il dissenso in un'anomalia, il silenzio in una virtù civica.

Gaza potrà uscire dalle prime pagine. Le immagini si faranno meno frequenti, l'attenzione pubblica si sposterà altrove. Ma la guerra non se ne andrà. Resterà qui, nelle retrovie, nelle pieghe delle istituzioni e delle relazioni sociali, nei confini sempre più stretti di ciò che è lecito dire, fare, sostenere. Resterà tra noi, come una normalità nuova, costruita pezzo dopo pezzo nel nome della sicurezza e dell'emergenza permanente. ●

Groenlandia: frenare le ambizioni cinesi e russe

Lino Roveredo

L'ossessione del presidente americano Donald Trump di annettersi la Groenlandia sta disorientando l'opinione pubblica europea. Se in un primo momento sembrava trattarsi di una delle tante "sparate" di un tiranno capriccioso, quando dalle minacce si è passati alle vie di fatto, grande è stata la confusione sotto il cielo.

In realtà, questo "chiodo fisso" dell'autocrate a stelle e strisce è soltanto una delle tante manifestazioni a cui siamo stati costretti ad assistere negli ultimi tempi, e che vanno interpretate come segnali sollecitanti della chiusura di un ciclo storico.

L'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, il genocidio del popolo palestinese a opera del governo israeliano di Benjamin Netanyahu e l'aggressione militare di Trump contro il Venezuela – culminata nell'arresto del dittatore Nicolás Maduro e di sua moglie Cilia Flores – sono i tre principali eventi che ci indicano come il trentennio delle illusioni, apertosi con il crollo del regime sovietico e la fine del bipolarismo,

sia ormai giunto drammaticamente al termine.

Stiamo assistendo al tramonto di un ordine globale fondato sull'egemonia degli Stati Uniti, unica potenza sopravvissuta alla guerra fredda, e sulle regole liberal-democratiche del diritto internazionale che per decenni hanno disciplinato i rapporti tra gli Stati, "promettendo" pace e prosperità.

In realtà, per quanto riguarda il diritto internazionale, è opportuno precisare che esso non è sempre stato rispettato dalle grandi potenze (Stati Uniti, Russia, Cina, ecc.). Al contrario, quando gli interessi politici o strategici prevalgono sulle regole condivise, il diritto internazionale viene sistematicamente violato – come dimostrano i casi di Panama e dell'Iraq – senza che ciò comporti reali conseguenze per gli Stati responsabili. Inoltre, il diritto di veto di cui dispongono alcune potenze all'interno del Consiglio di Sicurezza dell'ONU evidenzia come l'applicazione del diritto internazionale rappresenti più un'eccezione che la norma.





▲ **Percorso Shenzhen-Amsterdam a confronto, attraverso la rotta di Suez e la rotta artica**

Shenzhen è il principale centro industriale e tecnologico della Cina, nonché uno dei porti più importanti per il commercio internazionale cinese. Funziona come *hub* al servizio di più di cinquanta compagnie di navigazione globali, con oltre centotrenta rotte internazionali e una movimentazione di 10 000 imbarcazioni all'anno, con 24 milioni di *container* (TEU) l'anno. Rotterdam è il primo porto in Europa per traffico container, con 15,7 milioni di TEU, seguito da Anversa con 15,4 milioni di TEU e Amburgo, con 12,9 milioni di TEU.

Gli attori di questo nuovo corso storico (Cina, India e Russia, sia singolarmente che come BRICS) sono già entrati prepotentemente in scena con l'obiettivo di ridefinire gli equilibri di potere internazionali. Il pianeta è in fiamme, con più di cinquanta guerre attive e ogni soggetto gioca il proprio ruolo per aumentare la sua sfera di influenza al fine di garantirsi il controllo delle reti commerciali e di approvvigionamento delle materie prime.

Un altro elemento che distingue questa nuova fase della competizione inter-imperialista è la dimensione geografica. Non sono più gli Stati nazionali a giocare un ruolo chiave: il confronto si svolge ormai tra paesi dalle dimensioni continentali, la cui estensione rende strutturalmente irrilevanti i concorrenti più piccoli.

Premesso quanto sopra, la diatriba sulla Groenlandia, così come qualsiasi altro evento che avviene sulla scena internazionale, va inserito all'interno di questo nuovo quadro dello sviluppo dei rapporti di egemonia tra potenze imperialiste.

Vediamo allora quale ruolo strategico svolge la Groenlandia per gli Stati Uniti e non solo.

Materie prime strategiche e rotte commerciali

La Groenlandia è un'isola danese situata tra l'Atlantico settentrionale e il Mar Artico. Con una popolazione di 56 542 abitanti è il territorio meno densamente popolato della Terra (0,03 ab./km²). Pur facendo parte del Regno di Danimarca, a seguito del referendum del 2008 ha ottenuto un'ampia autonomia, che ha comportato il trasferimento al governo locale di competenze in ambito legislativo e giudiziario, nonché della gestione delle risorse naturali.

L'economia dell'isola si fonda principalmente sul turismo e sulla pesca, sebbene circa il 30% del PIL derivi da sovvenzioni della Danimarca. Allo stesso tempo, il territorio è particolarmente ricco di materie prime. L'area artica, infatti, concentra ingenti risorse naturali: non solo idrocarburi come gas naturale e petrolio, ma anche terre rare e altri minerali strategici, fondamentali per la transizione energetica globale. Secondo una stima dell'US Geological Survey del 2008, circa il 30% del gas naturale e il 13% del petrolio ancora non scoperti a livello mondiale si troverebbero sotto i ghiacci dell'Artico.

Il riscaldamento globale sta rendendo le risorse naturali della Groenlandia più accessibili, grazie allo scioglimento dei ghiacci e all'allungamento delle stagioni di navigazione. Questo facilita l'esplorazione e l'estrazione di minerali strategici anche se l'effettivo sfruttamento resta limitato da elevati costi, vincoli ambientali e scelte politiche orientate alla tutela di un ecosistema particolarmente fragile.

Ma i cambiamenti climatici stanno trasformando profondamente anche le rotte del commercio marittimo. L'Artico, a lungo reso impraticabile dalla presenza dei ghiacci, sta emergendo come un'alternativa strategica al Canale di Suez. La cosiddetta rotta artica, o rotta del nord, attualmente controllata e militarizzata dalla Russia, promette collegamenti più rapidi ed economicamente vantaggiosi tra Asia ed Europa.

L'utilizzo di questa rotta consentirebbe, per esempio, a un container di coprire la tratta tra Shenzhen e Amburgo in circa 23 giorni, rispetto ai 34 necessari passando per Suez o ai 48 richiesti per la circumnavigazione dell'Africa. Anche per questo motivo numerose compagnie di navigazione stanno valutando rotte alternative, compresi i passaggi al largo del Capo di Buona Speranza, alla luce dell'instabilità in Medio Oriente e delle minacce rappresentate dagli attacchi degli Houthi al traffico marittimo nello stretto di Bab

el-Mandeb, al largo delle coste yemenite.

Secondo l'articolo 234 della Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare del 1982, i Paesi artici hanno la facoltà di regolare il traffico marittimo lungo la rotta artica, incluso il diritto di imporre pedaggi alle navi straniere. Tuttavia, questa possibilità vale solo se la rotta rimane ghiacciata per la maggior parte dell'anno, come è stato finora. Con lo scioglimento dei ghiacci, se in futuro la rotta artica dovesse restare libera dal ghiaccio per più di sei mesi all'anno, questa norma decadrebbe automaticamente, privando i Paesi artici del diritto di bloccare il passaggio o di applicare pedaggi secondo il diritto internazionale.

L'apertura per tutto l'anno della rotta artica potrebbe cambiare gli equilibri geopolitici del commercio marittimo. La Russia, con il controllo della rotta, rafforzerebbe la sua posizione strategica, mentre la Cina, suo partner, potrebbe sfruttare insieme a Mosca le rotte di navigazione e gli ingenti giacimenti di petrolio e gas sotto il permafrost, oltre a promuovere collaborazioni tecnologiche e digitali.

In questo scenario, la Groenlandia emerge come un obiettivo chiave per gli Stati Uniti. Controllare l'isola significherebbe frenare le ambizioni russe e cinesi, assicurarsi il passaggio della rotta artica occidentale e accedere a risorse preziose. Non è un caso che Washington, dopo tentativi storici nel XIX e XX secolo, abbia recentemente riaffermato il suo interesse per l'acquisto dell'isola, confermando l'attenzione strategica degli Stati Uniti nell'Artico.

A titolo di cronaca, va ricordato che gli Stati Uniti hanno da tempo una presenza militare in Groenlandia. Nel corso degli anni sono state costruite diverse basi, tra cui la Pituffik Space Base, nota anche come Thule Air Base, tuttora operativa. Questa installazione ospita il sistema radar BMEWS, fondamentale per l'individuazione precoce e l'intercettazione di eventuali attacchi missilistici diretti verso il territorio statunitense.

In questo scenario, l'Europa rischia di ricoprire il ruolo di spettatore passivo perché incapace di esprimere una propria linea strategica. La "Strategia italiana per l'Artico" del governo Meloni è l'ennesimo esempio di come ogni Paese europeo (Italia inclusa) vada avanti per conto proprio, creando sistematicamente dei "cortocircuiti" tra i diversi interessi nazionali.

Superare la logica del profitto

La competizione sull'Artico e sulle nuove rotte commerciali non è che l'ennesima manifestazione della

crisi del capitalismo globale e della sua intrinseca vocazione predatoria. Dietro le dichiarazioni di Trump e dei nazionalisti statunitensi, come dietro le strategie di Mosca, Pechino o Bruxelles, si muove la stessa logica: il controllo geopolitico di territori strategici e l'appropriazione privata di risorse fondamentali. La Groenlandia, le terre rare, il petrolio e il gas diventano così pedine di una guerra economica tra potenze, mentre i bisogni sociali e ambientali vengono sistematicamente sacrificati agli interessi delle classi dominanti.

Questa corsa all'Artico non riguarda la sicurezza collettiva né il benessere delle popolazioni, ma la difesa dei profitti e dell'egemonia imperiale in un mondo segnato da disuguaglianze crescenti e crisi climatica. Solo mettendo in discussione il primato dello Stato come strumento di potere e del mercato come unico criterio di gestione delle risorse è possibile immaginare un'alternativa. Un Artico sottratto alla logica della competizione e della militarizzazione potrebbe diventare uno spazio di cooperazione e uso collettivo, dove le risorse naturali e tecnologiche siano orientate alla giustizia sociale e ambientale, e non al rafforzamento di pochi centri di potere. ●

Note

Sara Brugnoli (a cura di), *In Groenlandia c'è già un'importante base militare USA: cos'è la Pituffik Space Base e dove si trova*, «Geopop», 09/01/2026 (<https://www.geopop.it/in-groenlandia-ce-gia-unimportante-base-militare-usa-cose-la-pituffik-space-base-e-dove-si-trova>).

Mario Platero, *Trump non è il primo presidente Usa a volere la Groenlandia: l'isola è un'ossessione di Washington da oltre 200 anni*, «Corriere della Sera», 19/01/2026 (https://www.corriere.it/esteri/26_gennaio_19/trump-groenlandia-presidenti-usa-faf61b41-16e8-4bc5-bb85-10e0e6113xlk.shtml).

Fabio Ricceri, *Il Grande Gioco dell'Artico: Trump, la Groenlandia e il futuro delle rotte commerciali globali. Il ruolo di Russia e Cina*, «Rivista.AI», 12/01/2025 (<https://www.rivista.ai/2025/01/12/il-grande-gioco-dellartico-trump-la-groenlandia-e-il-futuro-delle-rotte-commerciali-globali-il-ruolo-di-russia-e-cina>).

Groenlandia, «Wikipedia» (<https://it.wikipedia.org/wiki/Groenlandia>).

Groenlandia e Artico, l'Italia prepara la strategia: da terre rare a petrolio, le opportunità, «Adnkronos», 17/01/2026 (https://www.adnkronos.com/economia/groenlandia-piano-italia-artico-cosa-prevede_5rCdFNn6vfSRlvYmjH17T9).

Rojava, quale futuro?

Tiziano Saccucci

La rivoluzione del Rojava non è mai stata solo un assetto istituzionale. È stata, ed è, un processo di trasformazione sociale: organizzazioni delle donne, co-presidenza, educazione plurilingue, giustizia comunitaria, superamento delle vendette claniche, tentativo di costruire convivenza in una regione devastata dal settarismo.

La nuova fase del conflitto nel nord della Siria non è esplosa all'improvviso. È maturata nell'arco di un anno, nei palazzi di Damasco, seguendo una traiettoria precisa: pressione militare crescente, isolamento politico dell'Amministrazione Autonoma Democratica della Siria del Nord-Est (DAANES), quindi escalation. Un piano con sponde internazionali, volto a costringere l'esperienza di autogoverno ad accettare un accordo al ribasso sotto la minaccia delle armi.

L'escalation è iniziata con l'attacco ai quartieri a maggioranza curda di Aleppo: Sheikh Maqsoud e Ashrafiyeh. Nonostante fosse stato firmato un accordo per una graduale integrazione nell'amministrazione cittadina, le milizie confluite nel nuovo esercito siriano, comprese formazioni affiliate al governo turco, negli ultimi mesi hanno circondato l'area imponendo un assedio di fatto: interruzioni delle forniture, pressione militare, scontri intermittenti. A gennaio è partita l'offensiva di terra: decine di migliaia di miliziani di Damasco, sostenuti da carri armati e artiglieria pesante, hanno assaltato aree densamente popolate difese da poche centinaia di membri delle forze di sicurezza interne curde, appoggiati dalla popolazione locale. Un massacro annunciato.

Formalmente si trattava di "ripristinare l'autorità statale". Di fatto, era un test: misurare la reazione internazionale e la capacità di resistenza delle forze di autodifesa curde in un contesto urbano isolato dal resto dei territori autonomi. Dopo giorni di combattimenti e mediazioni locali, le forze curde hanno accettato un accordo che prevedeva l'evacuazione della popolazione in cambio di un cessate il fuoco complessivo. Appena un giorno dopo, le Forze Democratiche Siriane (SDF) hanno accettato di ritirarsi anche dalle aree di Deir Hafer e Masekanah. La zona, controllata solo da un anno, aveva perso ogni valore strategico con la caduta di Sheikh Maqsoud e Ashrafiyeh.

Il ritiro, previsto per le sette del mattino successivo, si è rivelato una trappola: le colonne delle SDF dirette verso Tabqa sono cadute in una serie di imboscate lungo il percorso. È stato l'inizio dell'offensiva go-

vernativa su larga scala.

Raqqa, Tabqa e Deir ez-Zor si sono trasformate in campi di battaglia. Molte delle tribù che costituivano l'ossatura dei consigli militari federati nelle SDF hanno annunciato la propria fedeltà al governo di transizione, attaccando i loro ex alleati. La caduta di Tabqa ha aperto la strada verso Raqqa, ex capitale dell'ISIS e simbolo della vittoria delle SDF sul califfato. Di fronte alla prospettiva di un conflitto devastante, le SDF hanno scelto di resistere quanto bastava per evacuare il personale civile e militare dell'amministrazione e chiunque ritenesse l'avanzata governativa una minaccia. In particolare la minoranza curda, storicamente presente in città.

Nel giro di pochi giorni, la mappa delle aree amministrative dalla DAANES è tornata a somigliare drammaticamente a quella del 2015. Due dei tre cantoni originali della rivoluzione del Rojava restano intatti: la regione di Jazeera mantiene la propria integrità, mentre Kobane è di nuovo stretta d'assedio. Il terzo, Afrin, è occupato dalla Turchia dal 2018.

C'è una narrazione che negli ultimi mesi ha preso corpo con impressionante rapidità: quella di una presunta "oppressione curda" sugli arabi nel Nord-Est siriano. È una storia semplice, rassicurante per molti attori regionali e internazionali, utile a giustificare il ritorno dell'ordine statale centralizzato sotto il nuovo governo di Damasco. Ma è una storia falsa. O meglio: è una semplificazione ideologica che copre una realtà molto più complessa e conflittuale.

Ridurre ciò che è accaduto e accade nel Nord-Est a uno scontro etnico significa ignorare almeno tre elementi decisivi: l'eredità delle politiche ba'thiste di ingegneria demografica, il ruolo delle milizie filoturche integrate nel nuovo esercito siriano, e la natura profondamente anti-tribale e anti-settaria del progetto politico della DAANES.

Negli ultimi mesi sono tornate a circolare mappe etnografiche secondo cui non esisterebbero aree a maggioranza curda in Siria. Da qui, la conclusione: nessuna autonomia avrebbe senso. Ma quelle mappe

sono il prodotto diretto delle politiche razziste del regime ba'thista: revoca della cittadinanza a centinaia di migliaia di curdi, arabizzazione forzata, "cintura araba" per spezzare la continuità territoriale e i legami transfrontalieri.

A questo si sono aggiunte le invasioni turche di Afrin, Serekaniye e Girê Spî e le successive operazioni di sostituzione demografica. Afrin è oggi, di fatto, una provincia turca sotto il controllo delle milizie dell'SNA: formalmente integrate nell'esercito siriano, sostanzialmente autonome.

È singolare che si accusi la DAANES di "etnicismo" utilizzando come base cartografica i risultati di decenni di oppressione statale contro i curdi.

Il nuovo esercito siriano ha incorporato in blocco alcune delle milizie più compromesse con crimini di guerra. Le strutture di comando sono rimaste intatte. I leader pure. Sayf Boulad Abu Bakr, già capo della Divisione Hamza, sanzionata da Stati Uniti e Unione Europea per rapimenti, torture, violenze sessuali e omicidi, è oggi comandante della 76ª Divisione ad Aleppo, con responsabilità che includono anche Kobane. Reportage della CNN e rapporti di Human Rights Watch hanno documentato stupri sistematici, schiavitù sessuale e uso politico della violenza ad Afrin. Non si tratta di deviazioni individuali. È un sistema. Eppure la narrazione dominante parla di "ripristino dell'unità statale" e "monopolio della violenza", come se lo Stato fosse neutrale per definizione, come se la centralizzazione garantisse di per sé giustizia.

Questo non significa assolvere la DAANES da ogni responsabilità. Gli errori ci sono stati, e non marginali.

In alcune fasi, la comunicazione internazionale ha presentato l'esperienza del Nord-Est come una "rivoluzione curda", oscurando il cuore del progetto: un modello confederale, plurale, non fondato sull'appartenenza etnica. In una regione saturata di nazionalismi, anche l'ombra di un discorso identitario ha fornito argomenti ai detrattori.

L'espansione delle SDF nelle aree a maggioranza araba ha dimostrato che l'autonomia poteva oltrepassare i confini etnici. Le comunità arabe, come le altre del Nord-Est, sono presenti nei consigli, nelle unità militari, nelle strutture civili. Ma partecipazione non sempre ha significato pieno senso di appartenenza. Le tensioni non sono mancate. Lo stato di guerra permanente ha imposto decisioni talvolta impopolari, quando non in contraddizione con il progetto di lungo periodo. Errori, sì. Ma errori di un processo rivoluzionario, non di un progetto suprematista.

Il nodo più rimosso riguarda le dinamiche tribali. Il crollo del controllo delle SDF in ampie porzioni di Raqqa e Deir ez-Zor è avvenuto attraverso una serie di

defezioni, spesso raccontate come "rivolte arabe contro il dominio curdo". In realtà, già da anni le SDF erano a maggioranza araba, soprattutto dopo la campagna di Raqqa del 2017. Il venir meno di questa componente non segnala una ribellione etnica, ma la rottura di un patto politico fragile tra il movimento confederale e le élite tribali locali.

Le grandi strutture tribali di Raqqa, Deir ez-Zor e Hasakah non sono semplici comunità tradizionali, ma vere e proprie organizzazioni di potere transnazionali, gerarchiche, profondamente integrate nell'economia agraria, commerciale ed energetica della regione. I loro vertici costituiscono una vera e propria casta sociale che gode di privilegi sociali, politici ed economici, capace di adattarsi a ogni mutamento di regime: dal Ba'th a Jabhat al-Nusra, da Daesh alla DAANES, fino al nuovo Stato siriano.

Il confederalismo democratico si fonda su consigli locali, economia cooperativa, superamento delle gerarchie claniche e patriarcali. È un progetto che mette in discussione il potere delle grandi famiglie tribali. In molte aree a maggioranza araba, il conflitto non è stato tra "curdi oppressori" e "arabi oppressi", ma tra un modello politico egualitario e strutture sociali fondate su lealtà tribali e reti clientelari.

Le riforme promosse dalla DAANES, per quanto incomplete, come la promozione delle cooperative, le istituzioni autonome delle donne, la riforma del diritto di famiglia, la co-presidenza e l'introduzione della *Jineoloji* nei programmi scolastici, sono state mal tollerate da queste strutture. Lo stesso vale per settori conservatori curdi ostili al progetto confederale, come l'ENKS, storicamente legato alla Turchia e da sempre estraneo alle istituzioni autonome. Anche questo dimostra quanto sia fuorviante leggere il conflitto in termini puramente identitari. Banalizzare significa cancellare il conflitto reale: quello tra due visioni della società.

Semmai, negli ultimi mesi, la narrazione etnonazionalista che ha accompagnato l'offensiva e la sua preparazione, insieme ai massacri degli alawiti sulla costa e agli eventi di Suwayda, ha spinto l'ENKS a fare quadrato con il resto dell'area politica curda. Non per adesione al progetto confederale, ma per il timore concreto di un ritorno alle politiche ba'thiste nei confronti della popolazione curda.

I crimini di guerra documentati ad Afrin dal 2018 in poi: rapimenti di donne curde, detenzioni arbitrarie, stupri filmati e usati a fini propagandistici e via dicendo, sono strumenti di ingegneria politica e demografica. Diverse testimonianze, tra cui un reportage della CNN, raccontano come diverse aggressioni sessuali siano state inscenate e riprese per simulare abu-

si di curdi contro donne arabe, alimentando una narrazione etnicizzante utile a legittimare l'intervento turco e l'azione dell'SNA. La costruzione della menzogna precede e accompagna la violenza, e ritorna oggi nella retorica ufficiale contro la DAANES.

Sul piano internazionale, parlare di "tradimento" può essere moralmente comprensibile, ma politicamente ingenuo. Gli Stati Uniti non hanno mai sostenuto la DAANES come progetto politico. L'appoggio è stato tattico, legato alla guerra contro Daesh. Una volta consolidato il nuovo governo a Damasco, integrato nelle dinamiche regionali e aperto ai capitali internazionali, l'eccezione non era più necessaria. La frase attribuita all'inviato statunitense per la Siria Tom Barrack «non spareremo un solo proiettile per voi» non è una svolta, ma la conferma di una linea costante.

Anche la presunta alleanza tra DAANES e Israele va chiarita: non è mai esistita. È stata costruita come arma retorica per fare leva sulla popolazione araba, musulmana e in ultima battuta solidale con il popolo palestinese. Questa è stata incoraggiata da settori della stampa israeliana nel tentativo di forzare la percezione di un'alleanza, o quantomeno di una sensibilità, nei confronti delle minoranze siriane. Allo scopo di deviare la narrazione dai piani egemonici di Israele nel sud del Paese, attraverso la strumentalizzazione della lotta della minoranza drusa per la propria autodeterminazione.

Per anni, l'amministrazione curda ha gestito decine di migliaia di combattenti dell'ISIS e familiari per conto di una coalizione globale riluttante ad assumersi la responsabilità. Con spese di gestione enormi, a scapito di servizi alla popolazione. I governi occidentali si sono rifiutati di rimpatriare i membri dell'ISIS, di gestire le strutture di detenzione o di elaborare quadri giuridici che potessero risolvere definitivamente il problema dei detenuti dell'ISIS.

Nonostante questo, i miliziani nelle prigioni e nei campi hanno usufruito dei servizi forniti con fondi dell'amministrazione, di ONG locali come la Mezzaluna Rossa curda e alcune ONG internazionali. I fondi internazionali arrivati alle ONG per campi come Hol sono stati uno degli strumenti messi in campo dall'occidente per mantenere l'ISIS sotto controllo senza dover intervenire direttamente e senza dover riconoscere in alcun modo la DAANES e le sue strutture. Nella gran parte dei casi, i prigionieri di Daesh hanno avuto accesso a molti più servizi di quanti ne abbiano i rifugiati interni, che hanno ricevuto ben poco supporto internazionale.

Al momento dell'offensiva che ha raggiunto la prigione di Shaddadi, la base della coalizione presente a 2 chilometri non ha risposto alle richieste di intervento

delle forze di sicurezza della prigione. Quando queste sono state costrette al ritiro vista la sproporzione di forze, i miliziani hanno liberato una parte consistente dei prigionieri. Lo stesso è avvenuto al campo di Hol.

Le difficoltà e le contraddizioni nel sistema di gestione del post-califfato non sono emerse per ingenuità della DAANES. Queste condizioni si sono prodotte perché il contenimento senza una soluzione politica non è una strategia. L'amministrazione ha gestito un problema di sicurezza globale senza il sostegno globale ed è stata accusata quando l'abbandono ha prodotto le prevedibili conseguenze.

L'accordo del 30 gennaio 2026 tra governo siriano e SDF prevede integrazione militare, riconoscimento di certificati, una gestione condivisa di alcune infrastrutture. Ma è privo di garanzie terze, meccanismi di monitoraggio, linee di demilitarizzazione. Un accordo guadagnato dalle popolazioni del Nord-Est che hanno risposto agli attacchi con giorni di mobilitazione generale, costringendo Damasco a un bivio: tornare al tavolo delle trattative o compiere un massacro sotto gli occhi del mondo.

L'autonomia si riduce. Gli spazi si restringono. Il potere centrale riafferma il proprio primato. Ma una rivoluzione non coincide con le sue strutture amministrative.

La rivoluzione del Rojava non è mai stata solo un assetto istituzionale. È stata, ed è, un processo di trasformazione sociale: organizzazioni delle donne, co-presidenza, educazione plurilingue, giustizia comunitaria, superamento delle vendette claniche, tentativo di costruire convivenza in una regione devastata dal settarismo.

Si può smantellare un comitato. Si può integrare una brigata. È più difficile cancellare quindici anni di pratiche sociali. Nonostante attacchi, arretramenti, complicità internazionali, il movimento curdo non ha adottato una politica di vendetta etnica né di esclusione religiosa. In una regione dove il nazionalismo ha prodotto catastrofi, questa scelta non è ingenuità: è memoria storica.

La riunificazione forzata può riconquistare territori, ma non produce un contratto sociale inclusivo. Se il Nord-Est perderà la sua autonomia formale, non sarà necessariamente la fine del processo avviato nel 2012. Le rivoluzioni non sono lineari. Si adattano, arretrano, cambiano forma. La lotta non coincide con un confine amministrativo. La rivoluzione non sono le strutture. È il cambiamento sociale che sopravvive anche quando lo Stato torna a occupare le mappe. ●

Anarchismo in Sudan: rivendicare la libertà in tempi di guerra e rivoluzione

Morgan P.

Nel 2024 il Comitato per le relazioni internazionali di Black Rose/Rosa Negra (BRRN) ha iniziato a lavorare in stretta collaborazione con rivoluzionarie e rivoluzionari anarchici in Sudan. In questo articolo, che traduciamo qui, redatto in consultazione con le nostre compagne e i nostri compagni sudanesi, BRRN ripercorre la storia della nascita dell'organizzazione oggi conosciuta come Gruppo Anarchico in Sudan.

La rivoluzione sudanese è stata uno dei grandi sollevamenti rivoluzionari del XXI secolo. Come troppo spesso accade, è stata soffocata nel sangue e nella dittatura. Ma, come tutte le grandi rivoluzioni, è stata anche il crogiolo in cui si sono forgiate nuove ideologie e tendenze politiche di rilievo.

Se l'anarchismo non è una novità in Africa, negli ultimi anni ha faticato a superare la dimensione di tradizione intellettuale o di semplice stile di vita, per diventare un movimento vivo, dotato di strategie concrete. Investendosi nei movimenti sociali che hanno condotto alla rivoluzione sudanese, e sviluppando al contempo una propria organizzazione politica, gli anarchici e le anarchiche del Sudan sono riusciti a elaborare una pratica rivoluzionaria che ha un significato reale per la lotta di classe nel paese.

Prima dell'inizio delle manifestazioni di massa nelle strade, nel dicembre 2018, il Sudan viveva già una diffusa opposizione latente alla dittatura di Omar al-Bashir e alle condizioni economiche opprimenti imposte alla popolazione sotto il suo regime. Questo clima di mobilitazioni successive di studenti e studentesse, lavoratori e lavoratrici, ha spinto molti giovani militanti a cercare ideologie capaci di aiutarli a superare i numerosi ostacoli che si trovavano ad affrontare. È in questo contesto che alcuni dei futuri membri fondatori del Gruppo Anarchico in Sudan (GAS) hanno scoperto l'anarchismo e hanno dato vita all'organizzazione nell'aprile 2017.

L'emergere del GAS

All'inizio il GAS era una piccola organizzazione studentesca che concentrava i propri sforzi sulla costruzione di una base nelle università sudanesi. Si organizzava in modo clandestino e privilegiava i campus più piccoli e periferici, dove lo sguardo dello Stato era meno presente. Nell'opposizione sudanese la clandestinità era una pratica diffusa. Il GAS stesso evitava il confronto diretto con il potere: i suoi membri cercavano piuttosto di immergersi negli spazi della lotta popolare, in particolare nei sindacati studenteschi. La portata del gruppo si è ampliata progressivamente

entrando in contatto con un numero crescente di militanti alla ricerca di alternative alle ideologie politiche ormai superate.

Con il suo sviluppo, l'organizzazione ha attirato anche figure professionali – come avvocati e ingegneri – che rappresentavano un'organizzazione di primo piano di uno strato sociale specifico, all'origine della rivoluzione. Il GAS ha iniziato a porre maggiore enfasi sul reclutamento, si è estesa a numerose università e ha acquisito un'influenza significativa all'interno della coalizione dei sindacati studenteschi.

La nascita e la prima fase di crescita del GAS coincidono con la rivoluzione sudanese del dicembre 2018. Quest'ultima è stata guidata da movimenti sociali popolari come i sindacati, le studentesse e gli studenti, le organizzazioni femminili e i comitati di resistenza di quartiere.

I comitati di resistenza sudanesi meritano un'attenzione particolare. Analogamente ai comitati locali di coordinamento della rivoluzione siriana del 2011, si tratta di piccoli gruppi di vicinato che si organizzano in modo autonomo per partecipare alle manifestazioni e al processo rivoluzionario. Collegandosi con centinaia di altri comitati locali, hanno costituito l'ossatura del movimento che mirava a rovesciare al-Bashir. Li consideriamo un esempio di potere popolare in azione, in cui vicine e vicini affrontano il potere statale iniziando al tempo stesso a prendere il controllo dei propri quartieri e a creare strutture di autogestione che potrebbero sostituire lo Stato.

Durante i primi mesi della rivoluzione, il GAS ha lavorato attivamente all'interno di questi comitati e delle organizzazioni studentesche, rimanendo però nella clandestinità. Le militanti e i militanti sono riusciti a difendere posizioni libertarie e a influenzare l'orientamento dei gruppi senza presentarsi pubblicamente come anarchici. Partecipando a questa ondata massiccia di auto-organizzazione, accompagnata da scontri di strada su larga scala, l'anarchismo è passato dall'essere un'idea a diventare una pratica strategica. L'anarchismo veniva concepito come uno strumento per

intervenire nella lotta sociale combattendo al tempo stesso le forze autoritarie che opprimono il popolo sudanese, siano esse tribali, culturali, militari o religiose.

Le strategie proposte dagli anarchici in Sudan sono senza precedenti per affrontare la complessa crisi sociale. Il principio del rifiuto delle piccole autorità locali, come il dominio tribale e il razzismo basato sull'etnicità, è al centro dello smantellamento delle strutture di potere nella società sudanese. Questo ha conseguenze sociali che possono condurre a un confronto diretto con l'autorità costituita. Crediamo che la libertà sia indivisibile e che ogni individuo meriti di essere libero, anche al di fuori del potere istituzionale. L'autorità è un comportamento sociale radicato nel desiderio dell'individuo di monopolizzare la violenza e di privare gli altri della loro libertà.

[1]

All'interno dei comitati di resistenza, il GAS coordinava le attività per orientarle in una direzione più anti-autoritaria. Questi comitati erano un'espressione organica della società sudanese esistente. Gli elementi fondamentali di solidarietà e di mutuo appoggio erano indispensabili per sopravvivere in un paese in cui il governo non forniva nulla per garantire la sopravvivenza della popolazione. Se da un lato questo conferiva loro forza, dall'altro significava anche che vi era molto lavoro da fare per dotarli del potere e della visione necessari a sfidare lo Stato. Il GAS si è impegnato, per esempio, ad ampliare la natura di molti comitati, inizialmente composti da gruppi ristretti, aprendoli a tutte e tutti affinché chiunque potesse aderirvi e partecipare.

Parallelamente al lavoro organizzativo pratico, il GAS ha avviato la creazione di "circoli di riflessione" per discutere le idee libertarie e si è impegnata a rendere disponibili in arabo i testi anarchici. Ha inoltre utilizzato le quote associative dei propri membri per stampare opuscoli e organizzare eventi universitari.

Una repressione feroce

Mentre i movimenti sociali sudanesi riuscivano a rovesciare al-Bashir nell'aprile 2019, l'esercito prendeva il controllo del governo e la lotta si intensificava. Il 3 giugno le forze governative massacrarono un sit-in a Khartoum, la capitale, causando oltre cento morti e violentando più di settanta persone. Questo fu soltanto il più grave dei numerosi massacri commessi in quel periodo, durante il quale molte manifestanti e molti compagni furono assassinati dalle forze dello Stato.

Le lavoratrici e i lavoratori risposero al massacro del 3 giugno con uno sciopero generale che paralizzò il Paese e costrinse i dirigenti militari a sedersi al tavolo delle trattative. È in questo contesto, mentre il



Paese era sull'orlo del baratro e i comitati di resistenza stavano assumendo il controllo del territorio, che il GAS si presentò per la prima volta pubblicamente durante una grande manifestazione a Khartoum il 30 giugno.

Come prevedibile, l'organizzazione subì forti reazioni dopo essersi dichiarata apertamente anarchica. Tuttavia, poiché si era già integrata nei sindacati studenteschi e nei comitati di resistenza, ed era conosciuta da compagne, compagni e vicini come un gruppo militante impegnato e portatore di idee sensate, riuscì a reclutare numerosi nuovi membri. Molti giovani, delusi dalle false alternative proposte dai cosiddetti dirigenti – compresi i comunisti stalinisti della "liberazione nazionale" che avevano sostenuto la dittatura – furono attratti dalla posizione di principio degli anarchici a favore della libertà.

L'anarchismo in Sudan, tuttavia, non ha potuto svilupparsi liberamente. L'insurrezione popolare ottenne una vittoria storica con la caduta della dittatura militare nel luglio 2019 e l'instaurazione di un governo di transizione civile-militare frutto di un compromesso. Ma si trattava di una soluzione intrinsecamente instabile, e l'esercito insieme alle Forze di supporto rapido (FSR) condussero una controrivoluzione nell'ottobre 2021, che portò al ritorno di una dura dittatura. [2] Anche questa soluzione si rivelò instabile: le FSR e le Forze armate sudanesi (FAS) entrarono in conflitto aperto in una lotta per il potere che scatenò una guerra civile nell'aprile 2023. Le tragedie che si sono abbattute sul Paese da allora sono troppo profonde e numerose per essere descritte in questo resoconto.

La guerra civile, che affonda le sue radici sia nell'eredità del colonialismo britannico sia nella storia locale, è anche una guerra per la sopravvivenza dei neri contro un tentativo di genocidio. I poteri dominanti in Sudan, in particolare le FSR, sono suprematisti arabi che mirano a dominare e "purificare" i gruppi etnici sudanesi dalla pelle scura. Le nostre compagne e i nostri compagni riferiscono che in Sudan viene praticata



la schiavitù nei confronti dei neri. Essi ed esse considerano quindi la lotta attuale come un combattimento per la liberazione dall'autoritarismo razziale.

Mentre il movimento rivoluzionario proseguiva la sua dura battaglia contro il ritorno del potere militare, questo periodo ha visto numerosi martiri, tra cui compagni anarchici come Omar Habbash, medico a El Fasher, Sara, militante di primo piano a Khartoum, e altri. Ovunque si trovino, le compagne e i compagni sono costantemente minacciati di incarcerazione, che nella maggior parte dei casi significa la morte entro il mese successivo.

Di fronte a queste perdite, il GAS si è impegnato a continuare la propria lotta con determinazione. Con l'estendersi del conflitto armato, le compagne e i compagni anarchici hanno adottato due approcci: combattere al fianco delle milizie di resistenza indipendenti che cercano di difendere la popolazione dalle devastazioni delle FSR e delle Forze armate sudanesi, e, al contempo, cercare di evitare gli scontri armati organizzandosi dal basso per sviluppare il movimento. Attualmente il GAS sostiene entrambe queste strategie.

Mentre il Paese è lacerato da una guerra per procura condotta da potenze esterne come gli Emirati Arabi Uniti e l'Egitto, determinate a sfruttarne le risorse naturali, e mentre sette diverse fazioni militari seminano il terrore tra la popolazione sudanese, il GAS è riuscito comunque a sopravvivere. I suoi membri sono stati dispersi come profughi interni e talvolta anche all'estero, ma sono riusciti a mantenere i contatti e a coordinarsi. Per quanto possibile, contribuiscono alla gestione di cucine comunitarie, aiutano i profughi a mettersi in salvo, forniscono assistenza medica, sostengono le milizie di resistenza e continuano a fare propaganda anarchica ogni volta che le condizioni lo permettono.

Sostenere, costruire

Black Rose/Rosa Negra coordina la solidarietà con il GAS in collaborazione con le organizzazioni compagne del Coordinamento internazionale per l'anarchi-

simo organizzato (ICOA), in particolare Die Plattform in Germania e l'Union communiste libertaire in Francia. Parallelamente a iniziative di minore portata, una campagna pubblica di raccolta fondi ha permesso di raccogliere oltre 20 000 dollari, destinati ad aiutare il GAS ad acquistare una macchina da stampa industriale che servirà sia alla diffusione della propaganda anarchica sia a garantire un'autonomia finanziaria all'organizzazione.

Gli anarchici e le anarchiche del Sudan ritengono che la solidarietà internazionale sia essenziale per porre fine al conflitto, in particolare colpendo le potenze che alimentano la guerra civile:

Per contrastare l'intervento straniero nella guerra in Sudan è necessario un sollevamento globale delle reti di lotta, capace di denunciare le entità che traggono profitto dal sangue del popolo, non solo in Sudan ma in tutta la regione. Idealmente, dovrebbero essere le loro stesse popolazioni a opporsi, per porre fine al bagno di sangue che serve all'accumulazione di ricchezze. Ognuna e ognuno può contribuire a denunciare questo crimine di sostegno alla guerra nella propria regione e a sensibilizzare l'opinione pubblica sul fatto che la guerra in Sudan può cessare se verrà meno il sostegno esterno che la alimenta, aprendo la strada alla pace. [1]

L'obiettivo politico immediato del GAS è oggi quello di porre fine alla guerra e ai massacri perpetrati dalle FSR e dall'esercito. Nel lungo periodo, l'organizzazione continua a lottare per superare le divisioni tribali ed etniche, esacerbate dal colonialismo razzista, al fine di portare a compimento la rivoluzione sociale e di costruire una società socialista, femminista e autogestita in Sudan e in tutta l'Africa. ●

Note

- [1] Testimonianza di un/una membro del GAS nel corso di un dialogo con i membri di BRRN, settembre 2025,
- [2] Le Forze di supporto rapido (FSR) sono state create come gruppo paramilitare composto principalmente da membri delle milizie janjawid. In precedenza hanno agito come forza ausiliaria dello Stato sudanese e sono state utilizzate dalla giunta militare che ha preso il potere nel 2019 per reprimere violentemente le manifestazioni popolari. Dal 2023 sono impegnate in un conflitto armato con le Forze armate sudanesi (FAS).

Questo articolo è stato pubblicato in francese nel numero 368 (febbraio 2026) di «Alternative Libertaire», a cura di Harkal della Commissione Relazioni Internazionali dell'UCL. L'articolo originale è stato pubblicato sul blog di Black Rose/Rosa Negra il 30/10/2025 (<https://www.blackrosefed.org/intro-anarchist-group-sudan>).

Venezuela: contro l'imperialismo e la dittatura

Plateforme Comuniste Libertaire



Il Venezuela è ricco di petrolio, ma il suo popolo è reso povero dall'imperialismo, dallo sfruttamento delle sue risorse e delle sue lavoratrici e dei suoi lavoratori. L'elezione di Hugo Chávez nel 1999 ha trasformato il Paese nella bestia nera degli Stati Uniti. La cosiddetta "rivoluzione bolivariana" e la sua deriva sempre più autoritaria hanno segnato profondamente il Venezuela e da anni si traducono in un collasso economico. È in questo contesto che Donald Trump, il 3 gennaio 2026, ha lanciato l'operazione Absolute Resolve, che non è stata altro che un atto di pirateria di Stato. Ripercorriamo alcuni elementi storici per comprendere le poste in gioco.

Il petrolio è da decenni al centro dell'economia venezuelana. È stato il terreno di importanti investimenti privati, in particolare statunitensi, come nel caso del complesso di raffinazione di Paraguaná.

Negli anni Ottanta il Venezuela era governato da una coalizione "centrista". Il 27 e 28 febbraio 1989 esplose a Caracas una rivolta popolare in seguito a un forte aumento delle tariffe, in particolare dei trasporti pubblici, e alle riforme economiche imposte dal Fondo Monetario Internazionale. Il secondo giorno il presidente Carlos Andrés Pérez attiva il piano Ávila e invia l'esercito contro la popolazione in rivolta, provocando in pochi giorni oltre 3 000 morti.

Nel 1992 seguono due tentativi di colpo di Stato, uno dei quali guidato da Hugo Chávez. Quest'ultimo viene eletto presidente della Repubblica il 6 dicembre 1998. Nonostante il suo discorso anti-imperialista, fin dall'inizio Chávez si è ben adattato all'imperialismo statunitense, dal momento che gli Stati Uniti restavano il principale cliente del petrolio venezuelano.

Dopo il 2003, grazie all'aumento dei prezzi degli idrocarburi, a un clima politico più disteso e alla ripresa del controllo statale sulla compagnia petrolifera nazionale PDVSA, il Venezuela conosce un tasso di crescita economica medio del 13,5% fino al 2009, uno dei più elevati al mondo secondo i dati ufficiali e quelli del Fondo Monetario Internazionale.

A partire dal 2001 il governo lancia le cosiddette *misiones* nei settori dell'istruzione, dell'alimentazione e della sanità. Il tasso di povertà scende dal 54% al 26% della popolazione tra il 2003 e il 2008, con una forte riduzione della sottanutrizione e dell'analfabetismo.

Ma la rendita petrolifera non è stata utilizzata esclusivamente per i programmi sociali. La corruzione endemica è inseparabile dal regime chavista. Essa ha permesso l'importazione di ogni tipo di beni di consumo a beneficio della burocrazia bolivariana.

Già in quegli anni emergono numerosi altri aspetti problematici della "rivoluzione bolivariana". Si può citare il mantenimento del divieto di aborto – salvo nei casi di pericolo per la vita della donna – e la sua dura repressione. Lo stesso atteggiamento reazionario del potere si manifesta riguardo al matrimonio tra persone dello stesso sesso, vietato dalla Costituzione del 1999. Sul piano sociale il chavismo si caratterizza per un forte conservatorismo, indulgente verso i cosiddetti "delitti d'onore" e favorevole a pratiche che permettono di "risolvere un problema di stupro" facendo sposare la vittima con il suo aggressore.

Il chavismo è anche repressione delle lotte operaie, per di più all'interno degli stabilimenti delle grandi multinazionali occidentali. Basti ricordare quanto accaduto il 9 giugno 2011 a Ciudad Guayana, quando una banda armata del partito di Hugo Chávez, il PSUV, attaccò un'assemblea di lavoratori della Ferrominera che si svolgeva davanti ai cancelli dell'azienda. Un operaio venne ucciso e altri due rimasero feriti in questa violenta aggressione.

Sul piano internazionale il Venezuela si è inserito nella rete delle dittature, accanto alla Russia di Putin, alla Libia di Gheddafi, all'Iran di Ahmadinejad e alla Siria di Assad. Al di là del pretesto dell'anti-americanismo, questa adesione rivela un'alleanza di regimi autoritari uniti dalla volontà di mantenere un potere assoluto sulla propria popolazione.

Il chavismo si fondava su un ampio sistema clientelare e su una forte dipendenza dal petrolio. Ma la politica petrolifera chavista è stata disastrosa, segnata in particolare da una cronica mancanza di investimenti nelle infrastrutture. Così, nonostante la rendita petrolifera, gli anni di Chávez sono caratterizzati da un forte aumento del debito pubblico, passato da 28 a 130 miliardi di dollari, soprattutto nei confronti della Cina, principale creditore del Paese.

Questi anni sono segnati anche da un crescente autoritarismo – con il regime che evolve progressivamente verso uno Stato autoritario a partito unico – e da un forte aumento della criminalità, con un quadruplicarsi del tasso di omicidi.

La struttura economica squilibrata del Venezuela, la sua industria atrofizzata, le croniche carenze alimentari e l'inflazione molto elevata non sono mai state affrontate. Il crollo del prezzo del petrolio nel 2008 ha ribaltato la situazione, provocando il collasso economico del chavismo.

Gli anni di Maduro

Hugo Chávez guiderà il paese fino alla sua morte, avvenuta nel 2013. Prima di morire designa come suo successore il vicepresidente Nicolás Maduro, che diventa presidente ad interim e che vince di stretta misura le elezioni presidenziali del 2013 con il 50,62% dei voti.

Le elezioni legislative del 6 dicembre 2015, invece, segnano una larga vittoria dell'opposizione di destra. Il Parlamento venezuelano, controllato da quest'ultima, approva il 25 ottobre 2016 l'avvio di una procedura di destituzione contro il presidente. Dopo un lungo periodo di blocco politico, nel luglio 2017 Maduro tenta di aggirare il Parlamento facendo eleggere un'Assemblea Costituente interamente controllata dai chavisti.

Segue una fase segnata da violenze e da una contestazione sociale duramente repressa, al punto che l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani denuncerà «un uso eccessivo della forza» contro i e le manifestanti.

Gli Stati Uniti introducono le prime sanzioni economiche contro il Venezuela già nel 2015, sotto la presidenza di Barack Obama, giustificandole con il fatto che il paese costituirebbe una «minaccia inusuale e straordinaria per la sicurezza nazionale e la politica estera degli Stati Uniti». Nel 2017 anche l'Unione Eu-

ropea adotterà un piano di sanzioni volto a strangolare l'economia venezuelana.

Il 6 maggio 2025 il quotidiano l'Humanité scriveva: «Washington cerca più che mai di soffocare la rivoluzione bolivariana e punta nuovamente su un ritorno alla strategia della “pressione massima”». L'obiettivo di queste politiche è «sferrare il colpo di grazia a un'economia che si sta appena risolvendo dopo le conseguenze di quelle che i relatori dell'ONU hanno definito “misure crudeli”, dagli effetti “devastanti sull'intera popolazione”: un crollo del PIL di oltre l'80% tra il 2013 e il 2020, il peggior episodio di iperinflazione mai registrato nel mondo dalla fine della seconda guerra mondiale tra il 2015 e il 2021, e più del 90% dei venezuelani al di sotto della soglia di povertà in quello stesso anno».

Il 23 gennaio 2019 Juan Guaidó, presidente del Parlamento, si autoproclama presidente ad interim del Venezuela e presta giuramento nel corso di una manifestazione organizzata a Caracas. Maduro resta al potere grazie al sostegno delle forze armate venezuelane.

È in questo contesto che, a partire dall'agosto 2025, Trump fa dispiegare una massiccia flotta da guerra in prossimità delle frontiere marittime del Venezuela, minacciando lo scoppio di un conflitto armato. Nel dicembre successivo, il presidente statunitense annuncia il blocco navale del Venezuela da parte dell'esercito USA, per impedire la circolazione delle petroliere. Il 3 gennaio 2026 Caracas viene bombardata per diverse ore dall'esercito statunitense nell'ambito dell'operazione Absolute Resolve, e Donald Trump annuncia la cattura di Nicolás Maduro e di sua moglie.

Le accuse di narcotraffico mosse da Trump contro Maduro, oggi quasi scomparse e sostituite da una palese volontà di impadronirsi del petrolio venezuelano, appaiono per ciò che erano fin dall'inizio: una *fake news* in stile trumpiano. Una *fake news* funzionale a mascherare l'offensiva imperialista volta a imporre il proprio dominio in quella che il governo statunitense considera il proprio “giardino di casa”, e a contrastare l'influenza politica e commerciale della Cina in America Latina.

Contro l'imperialismo e la dittatura

Lo abbiamo visto: la situazione in Venezuela è estremamente complessa. Di fronte a questa realtà, quale posizione politica assumere? Ci sembra che la scelta migliore sia dare la parola a compagne e compagni venezuelani.

Le militanti e i militanti del **Comitato Nazionale di Conflitto delle lavoratrici e dei lavoratori in lotta**, che partecipano alla Rete sindacale internazionale di solidarietà e di lotta, hanno pubblicato il testo che segue, che riteniamo importante diffondere:

In primo luogo, affinché le cose siano dette con chiarezza, anche se questo punto è evidente per voi come per noi: condanniamo totalmente l'intervento militare statunitense.

Prima del 3 gennaio vi erano già state ventidue operazioni armate degli Stati Uniti contro il Venezuela. Il 3 gennaio nessuna delle tre forze armate dello Stato venezuelano (aerea, terrestre, marittima) ha reagito. Centocinquanta aerei USA hanno sorvolato la capitale, quindici elicotteri statunitensi vi sono atterrati, senza alcuna risposta. Questo solleva interrogativi... Da anni il governo ci raccontava che la Russia ci avrebbe protetto in caso di attacco imperialista USA! Il dato di fatto è che il regime è ancora al suo posto, così come la repressione e le restrizioni delle libertà; anzi, tutto ciò si è rafforzato dopo il 3 gennaio. È stato emanato un nuovo decreto, motivato dallo stato di emergenza.

Il presidente degli Stati Uniti si pone come gendarme del mondo. Sappiamo bene che ciò che lo interessa in Venezuela non è la democrazia, ma il petrolio! Bisogna comprendere un elemento essenziale: anche sotto Chávez, e ovviamente anche dopo Chávez, l'imperialismo statunitense non è mai scomparso dal nostro Paese; le multinazionali sono sempre state presenti in Venezuela. Chevron ne è il simbolo principale. Quando i sindacalisti del settore petrolifero denunciavano i regali petroliferi fatti a Cuba, all'Iran, alla Russia o alla Cina, venivano accusati di essere agenti dell'imperialismo! Per essere formalmente conformi alla Costituzione, in ogni contratto petrolifero compare un'impresa venezuelana, sempre minoritaria e subordinata a una multinazionale. Gli Stati russo e cinese hanno investito massicciamente in Venezuela. Oggi ci troviamo nel mezzo della competizione e degli accordi tra gli imperialismi statunitense, russo e cinese! Sotto la copertura dell'anti-imperialismo, il gruppo dirigente che era al governo – e che lo è tuttora – è diventato pro-imperialista. L'assenza di una risposta all'intervento militare del 3 gennaio e la continuità del governo attraverso colei che era vicepresidente mostrano l'esistenza di un accordo tacito con gli Stati Uniti.

È vero che alcune persone nel Paese speravano in un intervento esterno di questo tipo per il ripristino delle libertà. Non è la nostra posizione, né l'interesse della classe operaia. Come già detto, questo non è affatto l'obiettivo dell'intervento USA, né ciò che intende fare il governo legittimato dagli Stati Uniti. Inoltre, non possiamo accettare il principio stesso di un intervento militare imperialista.

In quanto lavoratrici, lavoratori e sindacalisti, quali sono le nostre priorità? Dobbiamo continuare la lotta per la democrazia, per la liberazione di tutte e tutti i prigionieri politici, per i diritti delle lavoratrici e dei lavoratori e per il rispetto del diritto all'autodeterminazione dei popoli, incluso il nostro.

È necessario fornire alcuni elementi concreti alle compagne e ai compagni degli altri Paesi affinché comprendano bene la nostra situazione, la condizione della classe operaia venezuelana, in continuità con quanto già espresso durante l'incontro della Rete sindacale internazionale di solidarietà e di lotta nel novembre 2025:

- Nel 2018 sono state adottate misure di austerità molto dure, sotto il nome di “programma di recupero, crescita e prosperità economica”. Ciò si è tradotto nel blocco degli aumenti salariali, mentre i prezzi venivano liberalizzati.
- Il salario ufficiale è inferiore a un dollaro al mese! È il costo di due litri di benzina. Esistono dei bonus, generalmente compresi tra 120 e 150 dollari. Non vi sono aumenti salariali da anni.
- Nel settore petrolifero, da quattro anni il contratto collettivo non viene rinnovato; questa è una delle richieste delle multinazionali che viene così soddisfatta.
- Abbiamo vinto numerose cause legali: per il pagamento di salari non corrisposti, contro licenziamenti ingiustificati, per ottenere reintegrazioni, ecc. Ma le imprese pubbliche non rispettano queste decisioni e il governo lo ha permesso. Dal 3 gennaio abbiamo l'impressione che siano state impartite direttive affinché le sentenze siano addirittura contrarie alle legittime richieste delle lavoratrici e dei lavoratori.
- Solo nel settore petrolifero vi sono centoventi lavoratori in carcere, senza alcun atto di accusa; la repressione antisindacale e anti-operaia è molto forte. Il decreto di stato di emergenza legalizza le detenzioni extragiudiziali. I controlli, per esempio sul contenuto dei telefoni personali, si moltiplicano. L'esercito intensifica la pressione all'interno delle imprese.

Più che mai, il nostro compito è unificare la classe operaia sulla base delle sue rivendicazioni e dell'esigenza dei suoi diritti. Se la “grande mobilitazione nazionale del 15 gennaio” è per il momento sospesa, vi saranno comunque azioni nei prossimi giorni e nelle prossime settimane. Il sostegno del sindacalismo internazionale sarà per noi fondamentale.

L'internazionalismo è altrettanto importante nei confronti dei milioni di venezuelani e venezuelane in esilio. Le illusioni sull'intervento statunitense e sull'“aiuto” delle multinazionali devono essere combattute.

La legge prevede il controllo operaio nelle imprese e il controllo popolare dei conti pubblici. Ma tutto questo non esiste. È anche su questi temi che dobbiamo insistere, per dimostrare che l'uscita dalla povertà, dalla repressione e da tutto ciò che viviamo da anni non si trova nel capitalismo delle multinazionali né negli interventi imperialisti.

Dobbiamo continuare il confronto con i nostri colleghi, con i nostri vicini e le nostre vicine, fare in modo che il maggior numero possibile di persone condivida le nostre posizioni: difesa delle rivendicazioni operaie, liberazione dei prigionieri e delle prigioniere politiche, rispetto delle libertà, denuncia di tutti gli imperialismi!

Conclusione

A mo' di conclusione, vogliamo tornare sui compiti che ci riguardano direttamente in Francia. In primo luogo, ci sembra indispensabile denunciare l'intervento imperialista statunitense e l'arresto arbitrario di un capo di Stato in carica. Ma la denuncia dell'imperialismo occidentale non può esaurire la nostra azione di fronte alla situazione venezuelana.

Siamo chiamati anche a denunciare le tesi "campiste" emerse ai tempi dell'ex URSS, che portavano a relativizzare le critiche all'imperialismo sovietico con il pretesto di combattere quello occidentale. È la stessa logica che vediamo oggi all'opera quando una parte della sinistra francese rifiuta di criticare il regime venezuelano per concentrare tutti i suoi attacchi sugli Stati Uniti di Trump. La solidarietà internazionale non si costruisce su simili mistificazioni.

Ci sembra infine altrettanto importante denunciare il regime al potere a Caracas, prima e dopo l'intervento USA: la repressione contro il movimento sociale e il sindacalismo, l'assenza di democrazia, l'appropriazione delle ricchezze da parte di una neo-borghesia "maturista".

Questo tipo di "socialismo" non costruisce l'emancipazione umana. La lotta di classe resta la nostra bussola, qui come in Venezuela. ●



il CANTIERE

lo puoi trovare a:

Bari

Prinz Zaum • Via Cardassi, 93

Bologna

Modo Infoshop • Via Mascarella, 24/B

Capannori (LU)

Casa del Popolo • Via dei Paoli, 22

Genova

Circolo Arci Barabini di Trasta • Salita Ca' dei Trenta, 3

Circolo Carbonai • Via Pietro Chiesa, 14

Libreria Bookowski • Vico Valoria 40/R

Librerie.Coop Porto Antico • Calata Cattaneo, 1

Livorno

Redazione • Viale Ippolito Nievo, 32

Edicola • Piazza Damiano Chiesa, 69

Edicola 29 • Piazza Grande, 70

Lucca

Centro di documentazione ISREC • Via degli Asili, 10

Milano

Ateneo Libertario • Viale Monza, 255

Libreria Lato D • Via Signorelli, 1

LibrOsteria • Via Cesare Cesariano, 7

Roma

Libreria Alegre • Circonvallazione Casilina, 72

Libreria Anomalia • Via dei Campani, 74

Libreria Fahrenheit 451 • Campo de' Fiori, 44

Libreria I Fiori Blu • Via Antonio Raimondi, 35

Libreria Lo Yeti • Via Perugia, 4

Pordenone

Circolo Libertario Emiliano Zapata • Via Ungaresca, 3/B

Vittorio Veneto (TV)

Spazio Malerbe • Via Isonzo, 128



Per una storia del Movimento Comunista Libertario in Italia



Il capitale è un processo storicamente molto dinamico, che ha sempre posto il cambiamento alla base della sua sopravvivenza e della sua evoluzione, trascinando con sé contraddizioni enormi. La produzione si è progressivamente internazionalizzata fondendo le capacità produttive manuali e intellettuali di oltre 3,5 miliardi di salariate e salariati, che producono ricchezza sociale la quale, anziché essere redistribuita con criteri di equità al fine di sanare gli squilibri più gravi, viene concentrata in pochissime mani private: è da questa insanabile contraddizione storica che ha avuto origine e continua a replicarsi “tutto il male del mondo”. Questa consapevolezza, verificata nel corso del conflitto di classe, ha costituito anche in Italia la base portante di ogni successivo sviluppo e di ogni realizzazione ascrivibile al comunismo anarchico e caratterizza quindi anche la fase che stiamo analizzando, che inizia alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso, con la rinascita dei gruppi comunisti anarchici e comunisti libertari (d’ora in avanti GCL), intendendo in questa fase specifica il comunismo libertario quale sinonimo di comunismo anarchico.

Il secondo dopoguerra vede un movimento anarchico ricostituito dopo il ventennio fascista ma profondamente provato dalle sconfitte subite che ne hanno acuito i limiti e i ritardi: le alterne vicende della rivoluzione russa fino al consolidarsi dello stalinismo nei partiti comunisti facenti riferimento alla III Internazionale; le sconfitte dei tentativi rivoluzionari nel primo dopoguerra; l’ascesa del fascismo e del nazismo in Europa, unitamente alla sconfitta subita nella guerra e nella rivoluzione in Spagna, acuiscono la crisi che libera le divergenze maturate sul piano delle risposte politiche e organizzative.

Le nuove energie, soprattutto giovanili e di classe provenienti dalla resistenza al fascismo, alla quale gli anarchici hanno partecipato significativamente, non riescono a invertire la crisi di prospettive che rende confusa e incerta l’azione politica e sociale.

Ma le eredi e gli eredi di quello che fu un prestigioso movimento rivoluzionario non intendono comunque arrestarsi anche se le divergenze interne che sorgono, e il conflitto sociale e di classe che inizia a manifestarsi alla fine degli anni Sessanta, colgono il movimento anarchico italiano in una condizione di crisi irrisolta in materia di teoria, di strategia, di tattica e di prassi

organizzativa. Le reazioni a questo stato di cose sarebbero state molteplici: tra queste, quella ascrivibile ai GCL, fuori ma anche all’interno della Federazione Anarchica Italiana (FAI), fondata nel settembre del 1945. Se è vero che fin dalla fine degli anni Sessanta i GCL iniziano a muoversi con decisione verso l’ambizioso obiettivo di costruire in Italia un’Organizzazione Politica comunista anarchica (OP), è anche vero che i medesimi gruppi non riescono ad assumere criticamente le esperienze politiche e organizzative a loro più affini.

L’esperienza dei Gruppi Anarchici d’Azione Proletaria (GAAP, 1949–57), per altro vicina in ordine di tempo e che aveva raccolto alcuni fermenti presenti anche nella FAI, non viene infatti contestualizzata e sottoposta alla necessaria critica, ma schematicamente riproposta nei contenuti di riferimento. Al riguardo è il caso di ricordare che la dispersione delle fonti e delle risorse militanti e l’epilogo della vicenda dei GAAP, rifluiti nel leninismo, nella socialdemocrazia e nella dispersione, non avrebbero di certo aiutato. Ciò finì per costituire un’eredità ingombrante e di difficile riproposizione, anche in considerazione delle polemiche che da questa scaturirono all’interno del movimento anarchico italiano. D’altronde la dispersione riguardò soprattutto l’elaborazione politica che fu in larga misura consapevolmente rimossa: un’omissione, questa, che non consentì ai GCL di rielaborare, valorizzare e riproporre criticamente quei “punti fermi” distintivi, che in teoria, strategia e in materia di organizzazione politica avevano caratterizzato in particolare l’esperienza dei GAAP.

Anche i GCL individuano nella discontinuità organizzativa caratterizzante l’anarchismo nel corso della sua storia una delle cause della sua crisi: riscoprono e ripropongono un Bakunin materialista e comunista, un Carlo Cafiero e un Pietro Gori che si muovono nella stessa direzione con Luigi Fabbri ed Errico Malatesta solo per citare alcuni teorici, tutti riconsiderati in senso classista nell’accezione qualificativa del termine, per rilanciare in teoria e soprattutto nella realtà sociale il processo di costruzione dell’Organizzazione Politica dei comunisti anarchici. Uno sforzo considerevole che vede la pubblicazione di numerose dispense relative alla storia del movimento operaio e dell’anarchismo, ma anche di elaborazioni compiute sulle caratteristi-



▲ Petr Arsinov (in piedi al centro), Ida Mett (seduta al centro) e Nestor Makhno (seduto a destra) ritratti con altri tre esiliati a Parigi

che della fase economica e politica in atto, sull'intervento sindacale, nei movimenti di massa, nel territorio, su tematiche come la sanità e sul ruolo della scuola, presupposti assunti per un'azione organizzata nella realtà sociale che esprime anche concreti tentativi di coordinamento a livello nazionale.

Ma, nonostante questo sforzo, i GCL iniziano il loro percorso politico e organizzativo partendo da un'esperienza inevitabilmente limitata proprio per la giovane età anagrafica delle sue componenti militanti, le quali – prive di memoria storica – avrebbero faticato non poco per recuperare e assumere criticamente le esperienze e le elaborazioni precedenti, per acquisirle e trasformarle poi in una proposta politica organica realmente praticabile.

L'assenza di memoria storica dovuta alla dispersione e all'omissione dei presupposti materialisti e comunisti dell'anarchismo, sommata alla già accennata discontinuità organizzativa caratterizzante l'anarchismo medesimo fin dalla I Internazionale, influì negativamente anche sull'assunzione dei contenuti di un altro riferimento per così dire storico: la *Piattaforma* di Arsinov (dal nome del suo probabile estensore materiale, il russo Petr Arsinov, 1887–1937?), per come nacque (1926), per come si sviluppò e, soprattutto, per il suo orientamento decisamente classista e per i contenuti politici e organizzativi che la distinsero. La *Piattaforma* di Arsinov è una delle parentesi più rimosse e meno studiate della storia del movimento anarchico, e questo non solo per la sua ridotta dimensione quantitativa ma, soprattutto, per l'aspro dibattito che

ne seguì e che vide scendere in campo, nell'infuriare delle polemiche, i maggiori esponenti del movimento anarchico internazionale dell'epoca. Il tentativo intrapreso dagli anarchici russi e ucraini esuli a Parigi (tra cui lo stesso Arsinov, Nestor Makhno, Ida Mett e altri) che nel 1926 aveva dato luogo alla *Piattaforma*, unitamente a quello intrapreso dai GAAP in Italia un quarto di secolo dopo, non propose un ripetitivo e nostalgico ritorno ai dettami della Prima Internazionale, ma costituì un vero e proprio processo di revisione della dottrina, nella consapevolezza della grave condizione di crisi dell'anarchismo, per una sua rinnovata affermazione nella realtà sociale in fasi inedite dello sviluppo capitalistico.

Non è questa la sede per attardarsi in ricostruzioni storiche relative alla vicenda della *Piattaforma*, ma è importante rilevare che in Italia i GCL recuperano proprio da questa alcuni contenuti politici e organizzativi che diverranno distintivi, quali l'unitarietà dell'organizzazione in teoria e strategia, l'omogeneità tattica e la responsabilità collettiva, riproponendoli però in un percorso decontestualizzato, analogo a quello intrapreso nell'assunzione dei contenuti politici e organizzativi della più vicina esperienza dei GAAP. Anche nel caso della *Piattaforma* mancò quindi un bilancio critico di un'esperienza che lacerò il movimento anarchico internazionale: assieme alle indicazioni costruttive della *Piattaforma* i GCL non colsero i suoi punti di caduta, limitandosi a riproporre enunciati organizzativi che finivano inevitabilmente per assumere ruoli efficientistici e autoreferenziali. Un limite questo chiara-

mente individuato dai GAAP che cercarono invece di "risolvere" con una elaborazione appropriata e documentata (ricordiamo tra le altre elaborazioni: *Resistenzialismo piano di sconfitta*; *Piccola enciclopedia Anarchica*; le *Letture di Bakunin e Malatesta*; i numerosi articoli pubblicati su «Umanità Nova», «Volontà», «L'Impulso», «Il Libertario»), di ricollocare la propria proposta politica e organizzativa nella fase storica nella quale ci si trovava a intervenire.

Queste acquisizioni e considerazioni, sia pure con qualche eccezione, non costituirono un riferimento condiviso e collettivo per i GCL, rimanendo al massimo patrimonio dei singoli gruppi e quindi ai margini dell'elaborazione politica complessiva, e si risolsero nell'assumere semplicisticamente gli aspetti più funzionali e immediatamente adattabili al percorso organizzativo che si intendeva intraprendere. Il Convegno Nazionale Lavoratori Anarchici (CNLA) tenutosi nell'agosto del 1973 a Bologna, accuratamente preparato da alcuni gruppi interni e esterni alla FAI (i gruppi liguri della OAL in primo luogo), segna il punto alto della presenza qualitativa e quantitativa misurabile in termini di elaborazione politica dei GCL. Il convegno vedrà l'adesione preventiva di cinquantasei gruppi, dei quali circa venti aderenti alla FAI (anche se poi il documento finale fu sottoscritto da trenta gruppi per varie assenze al convegno o per dissenso sui contenuti), e una partecipazione stimabile intorno alle duecento presenze, in larga parte giovani lavoratrici e lavoratori, che definiranno il rapporto da tenersi con l'Organizzazione di Massa (OdM), intendendo con questo termine il sindacato nella sua più ampia accezione. I gruppi aderenti al CNLA riportano nelle varie realtà territoriali le indicazioni del Convegno: il riconoscimento del rapporto tra OP e OdM, rapporto che con

qualche artificio lessicale viene definito "dialettico", conduce all'indicazione della presenza negli organismi di base del sindacato ed è assunto e perseguito con una sostanziale omogeneità. Questa prassi costituisce un indubbio progresso rispetto a quella perseguita in altri ambiti del movimento anarchico, laddove le scelte congressuali, o comunque collettive, non sono vincolanti: le indicazioni del CNLA sono invece elaborate collettivamente e assunte come strategia e tattica dell'intervento sindacale, nonostante alcune divergenze limitate, però, solo ad alcuni gruppi.

L'urto con la FAI sarà inevitabile, e il successivo XI congresso della Federazione tenutosi a Carrara nel dicembre del 1973 sancisce la definitiva rottura con il percorso intrapreso dai gruppi aderenti al CNLA. Nel suo prosieguo il CNLA non eguaglierà più i risultati quantitativi e qualitativi raggiunti a Bologna, configurandosi per quello che in realtà era, e cioè un coordinamento di gruppi comunisti anarchici e comunisti libertari tra i quali iniziavano a maturare alcune divergenze sui modi e sui tempi di costruzione dell'OP, e si caratterizzerà da subito non tanto come l'embrione dell'OdM, così come alcune sue componenti interne ritenevano, peraltro con approssimazione, ma come l'ambito nel quale viene a essere definita la strategia e la tattica dell'intervento sindacale e nel territorio, qualificandosi quindi come ambito specificatamente politico.

Il raggiungimento di un certo traguardo unitario non riesce però a contrastare un altro limite emergente, già precedentemente evidenziato e che va complicandosi: i gruppi in questione nascono come aggregazioni territoriali più o meno radicate, estese e omogenee, che però non superano, almeno nella fase della loro massima espansione, la dimensione regionale (gruppi pugliesi, marchigiani, toscani, emiliani, liguri) o locale (Milano, Roma, Napoli, Perugia, ecc.). Così il confronto che consegue tra queste entità organizzate inizia, si sviluppa e perdura come confronto tra realtà precostituite.

I GCL non si concepiscono quindi come processo di crescita di un insieme militante che intende divenire tendenzialmente omogeneo in teoria, strategia, tattica e prassi organizzativa, ma come un coordinamento di gruppi organizzati sorti in realtà tra loro disomogenee che, in quanto tali, si confrontano con un'oggettiva difficoltà. È questa un'altra differenza con gli orientamenti della *Piattaforma* che si poneva come entità militante il cui coordinamento organico avrebbe costituito una OP della quale i gruppi erano l'articolazione territoriale e non, viceversa, la premessa del processo di aggregazione organizzativa. I GCL tendono invece a raggiungere l'omogeneità teorica, strategica

BIBLIOTECA PISA - F. SERANINI
Anno II - N. 11-12
Novembre-Dicembre 1950
L'IMPULSO
BOLLETTINO ANARCHICO MENSILE
ENDE UNA VOLTA AL MESE
A CURA DEL GRUPPO D'INIZIATIVA
PER UN MOVIMENTO ORIENTATO E FEDERATO
REDAZIONE
CASA POSTALE 212 - LIVORNO
CONFERENZA NAZIONALE ANARCHICA
"PER UN MOVIMENTO ORIENTATO E FEDERATO."
GENOVA 24-25 FEBBRAIO 1951

Convocato per i giorni 24 e 25 febbraio 1951, a Genova, una conferenza nazionale anarchica...
E noi rappresentando, nel loco insieme, l'indice tipico di una eresia insufficiente...
COMUNICATO
Il gruppo anarchico d'iniziativa...
Le adesioni individuali o collettive...
Si rende noto che sono aperte agli...
le tre prime sedute della conferenza

e organizzativa proprio come singole entità già organizzate: ne consegue che il confronto imbastito è tra gruppi; che i processi unitari che si intende perseguire caratterizzano i gruppi; che in questi processi l'elemento trainante è inevitabilmente costituito dai gruppi maggiormente rappresentativi, con tutte le rigidità del caso e in un contesto localistico mai realmente superato.

Inoltre, particolare questo non irrilevante, l'esperienza complessiva dei GCL si pone in alternativa alla FAI rispondendo all'ostracismo di questa con una logica di contrapposizione in analogia con l'intera esperienza della *Piattaforma*, quando era necessaria una interlocuzione profonda e non solo formale proprio in considerazione degli sforzi compiuti dalla FAI medesima sul piano organizzativo nella vicenda che, nel 1965, aveva condotto al "Patto associativo" e alla frattura con le tendenze anti-organizzatrici rappresentate dai Gruppi di Iniziativa Anarchica (GIA): la fase era cambiata e il movimento anarchico italiano e internazionale era mutato dai tempi della *Piattaforma*, ammesso e non concesso che la logica della contrapposizione sia stata, anche in quel caso, opportuna.

Tutti questi eventi furono invece insufficientemente valutati dai GCL a ulteriore riprova che l'assenza di memoria storica scoraggia la valutazione critica e induce a replicare schematicamente comportamenti mutuati dalle precedenti esperienze di riferimento che, decontestualizzate, inducono all'errore. Inizia quindi a verificarsi un arretramento sia rispetto alla vicenda dei GAAP che a quella della *Piattaforma*, quando quest'ultime esperienze intesero recuperare, restaurare e riproporre la concezione bakuniniana della "minoranza agente" e del "dualismo organizzativo", in una dimensione duale nel rapporto tra Organizzazione di Massa e Organizzazione Politica, declinata in una prassi organizzativa e militante. Il percorso intrapreso risulterà quindi complessivamente fragile, sia per le difficoltà della fase e per il mancato radicamento nella realtà sociale, sia perché i GCL non riescono a omogeneizzarsi in forma compiuta superando la limitata condizione del coordinamento tra gruppi, caratterizzato da tratti di autoreferenzialità e settarismo in quanto, obiettivamente, il problema consisteva nell'individuare quale entità territoriale dovesse gestire i processi di unificazione, senza alcun progresso rispetto al limite dei gruppi di affinità, laddove l'entità organizzata più forte e attiva finisce per esercitare un condizionamento rispetto a tutte le altre.

Ne conseguirà una elaborazione squilibrata, incapace cioè di sviluppare un'opportuna gestione delle risorse (intellettuali, militanti, materiali, economiche...)

che, in quanto ridotte, non consentirà di investire in base alle priorità dettate dalla fase in atto in un percorso di crescita collettiva, che resterà patrimonio non di un tessuto militante ma dei singoli gruppi, parte dei quali si disperderanno. Nonostante tutti questi limiti i GCL operano comunque una proficua e quanto mai opportuna riproposizione dell'anarchismo comunista e di classe, con la ripresa dell'intervento nel sociale, specialmente sul piano sindacale, studentesco e nei territori; si cimentano nell'elaborazione storica e politica dando luogo a interessanti processi di crescita qualitativa e quantitativa, sia pure limitati ad alcune aree geografiche. In quegli anni i GCL riscoprono e ripropongono la tematica organizzativa, stimolando al riguardo anche il dibattito interno e esterno alla FAI; dimostrano che è realmente perseguibile e praticabile un anarchismo comunista, saldamente legato alla lotta di classe, colta nelle sue trasformazioni nell'ambito delle dinamiche imperialistiche in atto; individuano la necessità di un intervento politico organizzato nella realtà sociale, che ponga l'anarchismo come un'entità attiva e visibile, caratterizzata da una elaborazione politica autonoma tale da poter essere spesa a livello di massa, favorendo il processo di costruzione dell'OP. Sia pure con innumerevoli contraddizioni i GCL evolvono comunque verso un anarchismo anticapitalistico, antimperialistico, internazionalista, disponibile a chiari processi di aggiornamento, agevolando così quel recupero critico delle più qualificate esperienze storiche del movimento proletario e anarchico, nel tentativo di opporre alla discontinuità e alla deriva organizzativa il rilancio del concetto bakuniniano di minoranza agente e di dualismo organizzativo, che caratterizzerà i successivi percorsi del comunismo anarchico e del comunismo libertario in Italia.

La fine degli anni Settanta del Novecento vede maturare la sconfitta dell'intera opposizione sociale e di classe: si accresce la competizione imperialistica e il capitale si riorganizza su scala mondiale in quel processo che sarebbe poi passato alla storia come globalizzazione neoliberista, ricollegandosi così agli scenari attuali. La crisi che sorprenderà l'intera sinistra extraparlamentare, nel quadro del ripiegamento del movimento del 1977, che anticipa la grande ristrutturazione capitalistica dei successivi anni Ottanta con la sconfitta del movimento sindacale di fronte ai cancelli della FIAT (1980) e la disgregazione sociale e politica che ne seguì, coinvolgerà inevitabilmente anche i GCL, la cui consistenza si ridimensionerà alquanto, riuscendo comunque dopo varie vicissitudini a organizzarsi a livello nazionale, nel 1985, nella Federazione dei Comunisti Anarchici. ★



In ricordo di Adriana Dadà, storica e militante comunista anarchica

Mercoledì 28 gennaio 2026, nella sua abitazione di Firenze, ci ha lasciato la compagna Adriana Dadà dopo una malattia che nelle ultime settimane si era rapidamente aggravata. Adriana, già ricercatrice e docente di storia contemporanea all'Università di Firenze, allieva di Gino Cerrito, storico dell'anarchismo a suo tempo militante nella FAI, era dichiaratamente comunista anarchica, impegnata da sempre nell'attività politica, sociale, culturale e sindacale, con un approccio materialista e di classe.

Nata a Filattiera, un piccolo comune della Lunigiana, nel novembre 1947, vive in successione con la propria famiglia a Pontremoli, Fosdinovo e Marina di Carrara. Poi, alla fine degli anni Sessanta, studentessa presso l'università fiorentina, si avvicina all'anarchismo e diventa attiva componente di un gruppo che edita un giornale studentesco universitario («Redimensione») che sotto il suo impulso si

trasforma in Gruppo Anarchico Crescita Politica, poi negli anni Settanta Gruppo Comunista Anarchico di Firenze. Componente del comitato redazionale di Crescita Politica Editrice, nel 1979 partecipa con il GCA di Firenze alla costituzione dell'Unione dei Comunisti Anarchici della Toscana (UCAT) e nel 1985 interviene attivamente al congresso di fondazione della Federazione dei Comunisti Anarchici, organizzazione in cui milita fino al 2010 ricoprendo incarichi nazionali, e infine nell'Unione dei Comunisti Anarchici d'Italia (UCADI). Da alcuni anni non aderiva ad alcuna organizzazione politica, pur convinta della sua necessità, e oltre allo studio e alla ricerca si era dedicata a un'intensa attività sociale nel popolare quartiere fiorentino di San Jacopino, dove abitava e conduceva progetti formativi e sociali con le donne migranti e con i giovani, organizzando varie iniziative antifasciste ogni 25 aprile, partecipando a conferenze e altre attività culturali e politiche. In questa sua attività si era impegnata con esito positivo anche nella difesa di un ampio spazio verde, unico nel quartiere, cosa di cui era particolarmente contenta; qui è stato dipinto un grande murale che raffigura episodi di lotta ma anche la gioia conviviale dello stare assieme.

Storica conosciuta a livello nazionale, ha scritto numerosi articoli, saggi e libri sul fenomeno delle migrazioni – in particolare quella femminile – che aveva indagato a lungo, soprattutto quello delle barsane (venditrici ambulanti della Lunigiana), delle balie da latte, e dei migranti stagionali e non dalla Toscana. Adriana, per questo, si era specializzata nella storia orale, trasportando le sue ricerche su strumenti multimediali e collaborando attivamente con il Comune di Bagnone, per cui aveva curato l'allestimento del Museo Archivio della Memoria, e poi con il Museo Paolo Cresci per la storia dell'emigrazione italiana di Lucca. Ma importante era stato anche lo studio dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti nel contesto delle lotte sociali di quel Paese (saggi su *Gli italo-americani e la società italiana; Aspetti del sindacalismo statunitense: Gli IWW; La stampa anarchica italo-americana e la seconda guerra mondiale*). Intenso è stato anche lo studio sull'anarchismo, con la produzione di saggi e volumi: ricordiamo *Gli anarchici italiani tra guerra di classe e reazione*, in Storia della società italiana della Teti; la curatela di *Gli anarchici nella Resistenza apuana* di Gino Cerrito, e quella di *Antifascismo anarchico 1919–1945* di Nino Malara; poi il citatissimo volume *L'anarchismo in Italia fra movimento e partito: Storia e documenti dell'anarchismo italiano*. Lo sguardo di Adriana si è posato spesso anche sul Sessantotto, a Firenze e oltre, con la collaborazione a libri come *Il sessantotto. La stagione dei movimenti (1960–1979)* e più recentemente con *L'immagine nella protesta. Nel '68 e oggi*. Collaboratrice nel tempo di varie riviste («Zapruder», «Antipodi», «Comunismo Libertario», «Per un'altra città», «il Cantiere», ecc...), è stata in passato vicepresidente e direttrice scientifica dell'Archivio Il '68 di Firenze.

La scomparsa di Adriana Dadà, oltre che una dolorosa perdita umana per tutti e tutte quelle che l'hanno conosciuta, priva l'intero movimento anarchico di una compagna, di una militante, di una storica di grande valore. Come comunisti anarchici ci sentiamo particolarmente colpiti dalla sua perdita e sarà nostro impegno ricordarla in maniera adeguata, anche per tutto quanto ha fatto e ci ha lasciato e che non andrà perso.

Alternativa Libertaria / FdCA

Un'anarchica americana

Stefania Baschieri

Voltairine de Cleyre (1866–1912) rappresenta una delle figure più originali e al tempo stesso meno studiate dell'anarchismo statunitense di fine Ottocento. La sua opera, che attraversa poesia, saggistica politica e interventi pubblici, costituisce un contributo significativo alla storia del pensiero libertario e alla genealogia del femminismo radicale.

Pur non avendo raggiunto la notorietà di contemporanee come Emma Goldman, de Cleyre sviluppò una riflessione teorica di notevole coerenza e profondità, frutto anche dell'influenza di Kropotkin, Bakunin e Proudhon, che la portò a enfatizzare l'azione diretta, la solidarietà e, soprattutto, l'opposizione al capitalismo, causa di povertà e sfruttamento

La sua biografia intellettuale è segnata da una costante tensione tra disciplina e ribellione. Cresciuta in un ambiente povero ma permeato dal libero pensiero (suo padre era un fervente ammiratore di Voltaire, e da qui il suo nome), ricevette, contraddittoriamente, una educazione cattolica che però contribuì a consolidare la sua avversione verso ogni forma di autorità religiosa.

L'evento che segnò la sua svolta politica fu il processo per la rivolta di Haymarket (1886), che ella interpretò come manifestazione esemplare della violenza strutturale dello Stato nei confronti dei movimenti operai. Da quel momento la sua adesione all'anarchismo divenne progressivamente più articolata e consapevole.

Uno degli aspetti più significativi del pensiero di de Cleyre è la sua adesione al cosiddetto "anarchismo senza aggettivi", espressione con cui si intendeva superare le divisioni all'interno del movimento anarchico – individualismo, mutualismo, collettivismo, comunismo libertario – considerate da lei sterili e controproducenti. L'anarchismo, nella sua prospettiva, non è un modello economico prefissato, bensì un principio etico fondato sul rifiuto di ogni forma di autorità coercitiva.

Sebbene de Cleyre non si definisse esplicitamente femminista, la sua analisi delle strutture patriarcali e il suo rifiuto dei ruoli di genere, che lei considera come prodotti della società e non della natura, costituiscono un contributo rilevante alla storia del pensiero femminista. La sua critica del matrimonio come istituzione giuridica ed economica funzionale al controllo del corpo e del lavoro femminile anticipa temi centrali del femminismo radicale del secondo Novecento. Nel saggio *La schiavitù sessuale* (pubblicato in *Un'anarchica americana*, elèuthera, 2017) denuncia il

matrimonio come schiavitù sessuale legalizzata e la doppia oppressione delle donne da parte dello Stato e degli uomini. Rifiuta fermamente anche il suffragismo borghese: la libertà delle donne non passa per il voto, ma per la distruzione totale di Stato, capitale e patriarcato. Al riguardo rimane celebre una sua frase: «Volete il voto? A che vi servirà votare leggi fatte da uomini che vi considerano bestiame da riproduzione?».

De Cleyre individua tre dimensioni fondamentali dell'emancipazione femminile:

- autonomia economica, condizione necessaria per sottrarsi alla dipendenza materiale del marito;
- autodeterminazione sessuale, intesa come diritto a disporre del proprio corpo al di fuori di vincoli religiosi o normativi;
- educazione, concepita come strumento di emancipazione intellettuale e politica; questa convinzione l'ha resa una sostenitrice della Scuola Moderna di Francisco Ferrer.

La sua riflessione sulla violenza maschile, sulla colpevolizzazione delle vittime e sull'impunità sociale della violenza praticata contro le donne, costituisce un elemento di notevole modernità e di grande potenza rivoluzionaria, soprattutto se collocato nel contesto culturale dell'epoca. Ma possiamo aggiungere che la sua visione del matrimonio come stupro anticipa dibattiti contemporanei sul consenso e la violenza domestica.

La vita di de Cleyre fu segnata da difficoltà materiali, problemi di salute e, non ultimo, un tentato omicidio che la lasciò molto debilitata. Nonostante ciò ella mantenne un impegno costante nell'attività educativa, a cui dava una grandissima importanza, e nella produzione teorica. Anche il suo rifiuto di denunciare colui che aveva tentato di ucciderla, coerentemente con la sua opposizione ai meccanismi punitivi dello Stato, costituisce un esempio emblematico della sua coerenza etica.

Oggi il pensiero di Voltairine de Cleyre risuona in molte correnti del femminismo contemporaneo: dal femminismo intersezionale ai movimenti queer, dalla critica delle istituzioni familiari alle pratiche educative antiautoritarie. La sua idea che la libertà non possa essere concessa dall'alto, ma costruita dal basso, è diventata un principio cardine di molti movimenti sociali più radicali.

Per finire si può affermare che Voltairine de Cleyre non è stata certamente una rivoluzionaria di piazza, né un'icona popolare. È stata forse qualcosa di più raro: una pensatrice che ha saputo unire rigore morale e immaginazione politica, senza mai cedere al dogmatismo; una visionaria le cui idee continuano a sfidare le strutture di potere a più di un secolo dalla sua morte. La sua voce continua a ricordarci che la libertà non è un evento, ma un processo da costruire con un lavoro e una pratica coerente e quotidiana. ●



L'angolo delle Brigate a cura di Rosa Cobella

Tutte le poesie qui pubblicate sono tratte dall'antologia La rosa di Gaza, Les Flaneurs Edizioni, Bari, 2026.

L'unico cadavere in città Domani
 quando la morte dormirà, stanca
 per quanti padri avrà rubato ai bambini,
 con la sua sacca piena di anime innocenti
 sazia delle nostre lacrime, quando sarà svanita,
 domani,
 quando della città non resteranno che rovine,
 degli uomini che le loro tombe,
 dei carnefici che le loro fruste,
 di quanti hanno perso un amato che l'eco del loro lamento,
 di chi è esistito che l'ombra di un ricordo,
 svuoterò il dolore dal mio lutto
 e dipingerò su ogni casa distrutta
 i volti dei suoi proprietari,
 e sul mio cuore, i volti dei miei amati,
 Quando cadrà la notte
 veglierò un'ultima volta
 fino al sorgere dell'alba
 e riporterò indietro tutte le ore
 all'ultimo istante,
 prima che la guerra diventasse un ospite fisso,
 e assisterò al ritorno di tutti i dipartiti
 e all'incontro di tutti gli amati,
 e prenderò su di me tutta la morte
 e dichiarerò
 che non ero mai stata viva
 prima di questa morte.

Samar Al-Ghussein

Gaza C'è una voce,
 in un angolo di questo mondo.
 Una voce che non promette resurrezione,
 né distruzione.
 Una voce, nient'altro che un'eco.
 La senti insinuarsi in angoli reconditi,
 chiude labirinti oscuri,
 appicca incendi,
 ai margini della solitudine
 tesse una poesia
 contro la cancellazione.

Dunya Al-Amal Ismail

La terra mi dice:
 torna nel mio grembo
 rannicciati lì
 vieni
 vieni
 ti prometto di farti rinascere
 come una rosa selvatica
 o erba verde
 o qualsiasi cosa senza occhi
 che piangono
 e un cuore che soffre.

Shuruq Dughmush

Marzo 2026

Lascia questo miserabile mondo,
e ritroviamoci
come due gabbiani orfani,
affannati alla ricerca di calore
nelle riserve d'acqua.
Lasciamo penzolare i nostri piedi d'argilla
dai bordi aguzzi degli scogli
e cantiamo.
Sai cantare?
Sai morire?
Io so ridere.
Riderò finché la mia risata non desterà dal suo torpore l'universo.
Un giorno, quando la guerra sarà finita.

Nima Hasam

Casa è divenuta una riga sbiadita nel quaderno della storia
o l'ombra di una nuvola in attesa di pioggia
e ora, mentre cammino verso di lei
biascico i nostri vecchi nomi
e le risate divenute lapidi.

Corri ancora nei miei sogni,
raccogliendo i frammenti di ciò che resta
incollando i cuori l'uno contro l'altro
proprio come rammendavi i miei orli lacerati.
Ma io, quando ti vedo
sento di non essere stata tepore per te
o anche solo puro silenzio
tra tutte queste grida spezzate.

Dunque, perdonami
se sono diventata un fantasma con nient'altro che scuse
e una nostalgia che non merita pianto.

Ruba Al-Sharif

L'ultima canzone Scelgo i miei ultimi giorni,
al loro tramonto,
e canto a lungo
Quando verrà la morte
le chiederò un favore:
lasciarmi finire la mia canzone
o finirla lei insieme a me.
Talvolta non scelgo la musica
e preferisco il frastuono,
sperando che quel rumore
mi faccia sentire ciò che resta della vita
di essere ancora immersa
nell'attesa di nuovi giorni.
Nei miei ultimi giorni cerco
di piangere
o pregare finché posso.
Osservo l'azzurro del cielo e penso:
forse anche quello è mare.
Osservo il fuoco e mormoro:
un tempo era ornamento per le donne.
Traggo gli ultimi sospiri
sussurrando a me stessa:
Dio mi ha amata
più di quanto avessi bisogno,
ma io l'ho amato
meno di quanto avrei potuto.

Raghad Al-Naami

«La parola comunismo fin dai più antichi tempi significa non un metodo di lotta, e ancor meno uno speciale modo di ragionare, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale sulla base della comunione dei beni, del godimento in comune dei frutti del comune lavoro da parte dei componenti di una società umana, senza che alcuno possa appropriarsi del capitale sociale per suo esclusivo interesse con esclusione o danno di altri»

Luigi Fabbri



Contributo stampa € 3,00